STORIA ECONOMICA

ANNO VI - FASCICOLO III

Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VI (2003) - N. 3

Articoli

F. Boldizzoni, *Il governo della moneta a Milano dal 1650 alla Guerra di successione spagnola* pag. 387

F. D'Esposito, *Carlo V e i tesori di Cortés e Pizarro. Il saccheggio delle popolazioni americane e le finanze spagnole* » 435

G. Guarino, *Francesco di Marco Datini. Un mercante medievale tra vita privata ed un mondo in trasformazione* » 449

M. Pavan, *Sul debito comunale a Udine dal 1866 alla vigilia della prima guerra mondiale* » 467

R. Rossi, *Matteo de Augustinis e le radici storiche della scuola economica napoletana* » 481

Ricerche

L. De Rosa, *La gestione del Pio Monte della Misericordia di Napoli dalle origini alla deflazione del 1622* » 537

Recensioni

N. Crepax, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti* (D. Manetti) » 561

M.S. Rollandi, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento* (R. Del Prete) » 563

R. Sansa, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo* (G. Sabatini) » 565

Indice generale » 571

Indice dei collaboratori » 573

MATTEO DE AUGUSTINIS E LE RADICI STORICHE DELLA SCUOLA ECONOMICA NAPOLETANA

Premessa

Il convegno di Studio su *Matteo de Augustinis Economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, organizzato dall'Università di Salerno nell'autunno del 1999, ha riaperto il dibattito su un argomento che la storiografia tradizionale aveva messo in disparte, il ruolo della scienza economica nel processo evolutivo politico e sociale del Regno meridionale[1]. Molti studi, a partire dagli anni '60 fino a tutta la metà degli anni '70 del secolo scorso, si erano occupati dell'importanza dello sviluppo del capitale umano nel complesso evolutivo del Regno delle due Sicilie e, più in generale, degli stati nazionali, ma da tale periodo lo studio delle condizioni sociali ed economiche dell'arretratezza del Mezzogiorno si erano spostati verso le caratteristiche dell'economia reale. Per certi versi, gli atti del convegno forniscono nuovi stimoli a riprendere un filo che si era spezzato, procurando maggiore chiarezza sull'importanza della cultura e della sua diffusione nell'ambito di un generale processo di trasformazione politica che, nella prima metà del XIX secolo, interessò l'intera Europa. Matteo de Augustinis incarna appieno l'ideale dell'intellettuale profondamente compenetrato in tale processo, in lui l'importanza della diffusione culturale appare preminente, perfino rispetto ai contenuti. Difatto, de Augustinis è pregno di un eclettismo che gli consente di affrontare con agevole dimestichezza temi di economia politica, di politica economica, di giurisprudenza e di pedagogia, tutto finalizzato alla diffusione degli stessi, in quanto solo la diffusione delle idee poteva cambiare, dall'interno, la società napoletana, dotarla di quella base culturale, ancora prerogativa di pochi.

[1] Sulla figura e l'opera di Matteo de Augustinis si vedano gli atti del Convegno di Studi curati da D. Ivone, *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, Napoli, 2000.

Negli scritti «minori» il de Augustinis ha compiuto forse il maggior sforzo di sintetizzare, sistematizzare ed elaborare i grandi concetti della scienza economica e giuridica al fine di renderli maggiormente fruibili e di perseguire così il suo progetto etico e culturale. Nelle pagine seguenti si è cercato di fornire un sommario quadro d'insieme degli argomenti che vi sono trattati, mettendo in luce come sia unico il filo conduttore che lega gli scritti e come, sempre siano animati da un fondamentale proposito, quello di diffondere la conoscenza, renderla pratica e praticabile, utile al progresso giornaliero, al miglioramento delle condizioni economiche dell'individuo e della società. Quindi un avanzamento spinto dall'interno, costruito sull'evoluzione economica, sul miglioramento delle condizioni di vita, seguendo fedelmente il modello della società borghese.

Il quadro politico

L'attività scientifica di Matteo de Augustinis, sicuramente risentì degli avvenimenti politici che caratterizzarono l'intera Europa continentale negli anni '20 e '30 del XIX secolo. La caduta di Napoleone ed il conseguente Congresso di Vienna avevano lasciato irrisolte numerose questioni legate, evidentemente, all'assetto giuridico e territoriale degli stati usciti dall'occupazione francese ma, nondimeno, al ruolo politico della nuova classe borghese liberale che, di molti degli stati «francesizzati», era stata l'ossatura amministrativa. Il neonato Regno delle due Sicilie non era da meno rispetto a siffatto generale fenomeno di «borghesizzazione» della politica, e la restaurazione operata da Francesco I, con l'ausilio degli Asburgo, aveva ulteriormente allargato la frattura fra potere regio e borghesia, fino al tragico epilogo dei moti del '20. Tale estrema manifestazione di dissenso forniva un sicuro monito sull'impossibilità di ritornare allo *status quo ante*, senza tenere in alcun conto quello che il decennio francese aveva significato per il Regno meridionale[2].

L'ascesa al trono del giovane Ferdinando II sembrò, ai più, l'inizio di un nuovo corso nella politica e nella società meridionale. Del resto, Ferdinando II, come sottilmente rilevato dal Moscati, era lon-

[2] Sicuramente il decennio francese e i movimenti rivoluzionari del 1820-1821 e del 1831, contribuirono a creare una classe dirigente più preparata, ed i risultati si vedranno nel 1848 ed in seguito. G. CINGARI, *Problemi del risorgimento meridionale*, Messina-Firenze, 1965, pp. 40-41.

tano dalle posizioni antifrancesi del nonno – la Francia, d'altronde, era di nuovo una solida monarchia – ed aveva sperimentato sulla propria pelle l'«ingombro» della protezione britannica e la durezza dell'occupazione militare austriaca[3]. Il nuovo re comprese che l'unica via per assicurare al Regno l'affrancamento dalla tutela delle grandi potenze – che, nelle sue idee era costata i duri colpi ricevuti dalla casa reale negli anni trascorsi – era quella di garantire al paese un'amministrazione efficiente, un esercito fedele e una più diffusa prosperità economica. Questi propositi passavano, però, per un'unica strada, quella di reintegrare nei ranghi tutti quei funzionari, giudici, militari e quant'altri erano stati compromessi con il passato governo francese, ma che ancora costituivano le migliori e più vitali forze del Regno. Come ebbe ad affermare il Moscati «(...) sia pure con dieci anni di ritardo, si tentava così quell'opera di riconciliazione, per la ricostruzione del Paese, che sarebbe stato necessario affrontare subito dopo la restaurazione del '21. E sembrò all'inizio che il tentativo riuscisse pienamente: mai, come nei primi anni del nuovo Regno, si determinò nel Mezzogiorno, un'atmosfera di idilliaca fiducia intorno al Sovrano. Fiducia che era in parte giustificata: Ferdinando II reprimeva scandali, sradicava abusi, faceva sentire in tutti i rami dell'amministrazione il peso della sua fattiva volontà di progresso civile, richiamava in patria un gran numero di esuli, rivolgeva le sue cure maggiori alla ricostruzione delle forze militari, attraendo a se i più esperti elementi murattiani (...). Anche verso la Sicilia il re tornava alla politica conciliante consigliata al governo borbonico dall'Europa»[4]. Questo atteggiamento del sovrano generò un forte entusiasmo, diffuso fra i liberali meridionali, equamente distribuiti fra le classi sociali: nobili, professionisti, magistrati, docenti universitari, proprietari terrieri, commercianti e banchieri. Sembrava che il Regno avesse per davvero imboccato la via della modernizzazione, peraltro, suggerita ai Borbone anche dall'Austria e dalle potenze europee.

Grazie a questo particolare clima di ottimismo, si formava in quegl'anni, quella che sarebbe, poi, stata definita la «generazione del Trenta», non più illuministi che insistevano sulle condizioni di arretratezza del Regno, accettando una posizione di scontro aperto con la monarchia, ma moderati. I quali, con posizioni più pragmatiche,

[3] R. Moscati, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri scritti*, Messina-Firenze, 1953, p. 110.

[4] R. Moscati, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, 1947, p.11.

sottolineavano e valorizzavano gli elementi di progresso raggiunti dal Paese, vera e propria leva per la spinta evolutiva dell'economia, della politica e della società[5]. Intellettuali, borghesi, industriali e professionisti attenti alle questioni economiche e politiche, preoccupati circa la risoluzione dei numerosi problemi che affliggevano il Regno. Tale nuovo approccio al riformismo, dovuto, soprattutto, al fallimento delle insurrezioni di tipo illuministico, 1799 *in primis*, si basava, evidentemente, su elementi più concreti. Innanzi tutto, non più astratti ideali di libertà ed eguaglianza, patrocinati dall'alto, ma avanzamento ed evoluzione spinti dal basso, grazie all'incremento ed alla diffusione della ricchezza, nel segno, sempre, della continuità politica ed istituzionale[6]. Quindi, non repubbliche utopistiche centrate su intangibili principi filosofici di matrice settecentesca, ma più realisticamente, una monarchia amministrativa o anche costituzionale che avrebbe assicurato la realizzazione del programma liberale e borghese.

È indubitabile, quindi, come tale modernizzazione dovesse passare attraverso la diffusione della cultura economica e statistica, vero banco di prova per la misurazione del progresso e per la risoluzione dei problemi concreti[7]. Non è, del resto, un caso che a Napoli, già nel 1790, si era avuta la traduzione dell'opera di Adam Smith, e amplissima diffusione avevano ricevuto le opere dei grandi economisti classici quali Jean Baptiste Say, Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi, Da-

[5] R. Moscati, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri scritti*, op. cit., p.127.

[6] P. Barucci, R. Patalano, *Matteo de Augustinis e la "generazione del Trenta" (1833-1836)*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, atti del convegno di studio Salerno – Felitto 30 settembre – 1, 2 ottobre 1999, a cura di D. Ivone, op. cit., pp. 21-26.

[7] La statistica può essere, sicuramente, considerata la chiave di lettura dell'evoluzione dell'economia quale scienza dell'amministrazione e, a proposito della sua importanza, de Augustinis scrisse: "Con essa [la statistica] si potranno sciogliere tutt'i quesiti intorno alla ripartizione delle diverse colture, ed alla rispettiva condizione di esse, al numero delle varie industrie animalizie, alla condizione delle razze, alla quantità media de' prodotti, della spesa e de' salari, alla natura e qualità delle strade rotabili, alla scelta de' lavori e delle opere pubbliche, alle facilitazioni d'ogni genere da accordarsi coll'impulso del governo, alla esorbitanza o mitezza degli aggravi, ed alla equa e ragionevole ripartizione de'medesimi. Con essa in fine si risolvono i quesiti di alta amministrazione, e tutti i rapporti internazionali i quali altrimenti non dipenderanno se non dal cieco imperismo o dal caso anche più cieco. Sotto questo punto di veduta la statistica può dirsi adunque il primo bisogno sociale, il libro più utile e la istruzione più proficua dell'incivilimento politico-sociale". M. de Augustinis, *Poche parole sulla statistica*, in «Giornale di Commercio», a. I, n. 8, 10 luglio 1834, p. 31.

vid Ricardo, Thomas Malthus, Jeremy Bentham, ma anche quelle di Pellegrino Rossi e Gian Domenico Romagnosi[8]. A questi si aggiunsero i «napoletani» che, seppure non possono essere considerati veri e propri teorici, nel senso di avere sviluppato una propria teoria economica, ebbero la sicura benemerenza di diffondere il pensiero dei classici, mettendone in risalto i punti oscuri, contraddittori o, addirittura, errati.

In realtà, la «generazione del Trenta» non può essere considerata alla stregua di un vero e proprio movimento politico, troppo eterogenea era la sua composizione, ed altrettanto diversificate erano le aspettative nei confronti del governo. Ma, seppure vittime del facile entusiasmo per la politica riformatrice di Ferdinando II – e alto fu il prezzo pagato con il ritorno alla repressione – ai liberali del '30 bisogna riconoscere di avere avviato nel Regno delle due Sicilie il necessario dibattito sulle linee di sviluppo economico da seguire, e sul ruolo politico della borghesia[9]. D'altronde, la diversa natura del settore liberale può essere considerata la causa del fallimento della spinta innovatrice, contribuendo al dissipamento delle forze modernizzatici in più rivoli. Probabilmente, proprio le differenti vedute circa le linee da seguire per la complessiva evoluzione del Paese, avevano contribuito a prolungare l'equivoco, come ancora giustamente fa notare il Moscati, circa la reale portata del riformismo ferdinandeo[10]. Il nuovo sovrano, infatti, aveva visto nell'autonomia del Regno delle due Sicilie la via della modernizzazione e del progresso, uscendo dai giochi di bilanciamento di potere dei grandi stati europei. Banalmente, però, l'autonomia perseguita da Ferdinando II si involse in isolamento e diffidenza verso tutto ciò che venisse dall'esterno a modificare l'armonia delle forze del Regno[11].

[8] In proposito si veda l'accurato saggio di B. SALVEMINI, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Lecce, 1981, pp. 105 e sgg.

[9] In verità, pur con il fallimento dei moti costituzionali del 1820-'21, il governo borbonico si avvide circa la necessità di tenere conto degli interessi della classe borghese, senza, peraltro, associarla al potere. P. BARUCCI, R. PATALANO, *Matteo de Augustinis e la "generazione del Trenta" (1833-1836)*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, cit., p. 20.

[10] R. MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, op. cit., p. 11.

[11] R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri scritti*, op. cit., p. 121.

L'Economia come scienza «sociale»

Sicuramente gli anni compresi tra il 1830 ed i moti del 1848 sono da considerarsi il periodo di maggiore diffusione degli studi economici. Dopo la fase di stallo seguita all'invasione francese ed alla restaurazione borbonica, lo studio dell'economia politica trovò nuova linfa, e ampia diffusione sulla stampa periodica napoletana. Tutti gli argomenti divennero motivo di dibattito, ogni problema poteva essere analizzato in chiave economica: la riforma dei pesi e delle misure, i porti franchi, le tariffe doganali, i problemi demografici, le opere di bonifica, la questione del Tavoliere, lo sviluppo dell'agricoltura[12]. Il rigoglio culturale che interessò il Regno in occasione della politica riformista degli anni trenta, si manifestò palesemente, proprio nell'intenso studio dei problemi economici, «Agricoltura, pastorizia, commercio, tutto venne studiato (...) non vi era ugual fervore più che mai»[13]. Non solo furono affrontati i problemi di carattere immediato, relativi allo sviluppo dei settori primario e secondario del Regno, bensì, problematiche economiche di più vasta portata con la diffusione di corsi di studio e trattati[14]. «Istituzioni, libri elementari, saggi, trattati, storie e monografie generali e particolari escono, giorno per giorno, dalle nostre stamperie e la più eletta e più culta gioventù ha già vergogna di sé quando non abbia assistito ad un corso di economia»[15]. Il 1830, inoltre, segna un rapido passo in avanti per tutte le scienze, sociali ed esatte, grazie alle particolari condizioni di crescita economica e culturale, e alla maggiore attenzione al progresso scientifico. Probabilmente, tale rigoglio è da attribuirsi, all'inopinato risveglio economico, le cui cause sono da ricercare, quasi sicuramente, nelle condizioni economiche internazionali, particolarmente favorevoli, a seguito della fine del ciclo recessivo e, nell'inasprimento della politica protezionistica del

[12] G. Oldrini, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in «Studi Storici», a. XI, n. 2, 1970, p.202.

[13] P.C. Ulloa, *Il regno di Ferdinando II*, Napoli, 1967, p. 55.

[14] In proposito si veda: L. De Rosa, *Economisti meridionali*, Napoli, 1995, pp. 193-194.

[15] M. de Augustinis, *Considerazioni sul sapere e sugli studi della Sicilia citeriore dal 1801 al 1831 e della loro condizione da quest'epoca a tutto il 1842 (discorso letto all'Accademia Pontaniana)*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXXI, 1843, p. 181. Una ulteriore e particolareggiata rassegna degli studi economici fioriti durante quegli anni è fornita da L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale e dell'economia degli Stati*, Palermo, 1845, pp. 383-387.

Regno delle due Sicilie, con una ricaduta favorevole sullo sviluppo di nuove industrie e sul progredire dell'agricoltura[16].

Gli anni '30 coincidono con l'affermarsi, a Napoli, di quei princìpi economici fino ad allora sconosciuti, migliorando, altresì, i contatti con la scienza economica straniera. Entrano in circolazione i testi di Jean Baptiste Say e di Pellegrino Rossi, il primo, divulgatore dei principi fondamentali di Smith e il secondo, rettificatore del corpo del sistema dottrinale classico[17]. A questo punto, non si tratta più soltanto di casi isolati come il Cagnazzi, il Fuoco o Scuderi – economisti brillanti ed originali, in un periodo di stallo della disciplina a Napoli – ma di una cerchia di studiosi, raccolti intorno al *Progresso delle lettere scienze ed arti*, nonché alle numerose altre riviste del periodo, composta da Blanch, de Augustinis, Fazzini, Mele, Moreno e Scialoja, i cui riferimenti sono Smith, Say, e Rossi, gli economisti per antonomasia, quelli che sanno meglio «ventilare e mettere in tutta la loro luce le più importanti teoriche e dottrine della scienza»[18]. L'incontro con i princìpi dell'economia accolti nei testi di Say e Rossi, permette di configurare in un modo peculiare il pensiero economico napoletano[19]. Il salto qualitativo fatto dalla scienza economica napoletana del tempo, consiste proprio nell'abbandonare i vecchi schemi dottrinari, che consideravano l'economia nient'altro che un insieme di norme tecniche volte a modificare le istituzioni e le strutture sociali in corrispondenza di nuovi e modificati bisogni. In verità, non si crea un sistema economico *tout court*, bensì si propende verso l'eclettismo, che permette di trasformare la crematistica, e cioè la scienza arida e inflessibile, alla ricerca continua della ricchezza, in «economia sociale»[20].

[16] Sulla politica e sulle scelte economiche degli anni '30 del XIX secolo, oltre il saggio di D. Demarco, *Il crollo del Regno delle due Sicilie.La struttura sociale*, Napoli, 2000 (I edizione Napoli, 1966), si veda: G. Coniglio, *Note sulla politica economica di Ferdinando II di Borbone*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIV, 1955, pp. 291-315.

[17] F. Di Battista, *De Augustinis primo economista liberale nella Napoli borbonica*, in «Il pensiero economico italiano», a IX, n. 1, 2001, p. 42. In proposito si veda anche C. Napoleoni, *Smith Ricardo Marx*, Torino, 1973.

[18] L. Blanch, Recensione al *Cours d'economie politique di P. Rossi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXV, 1840, p. 123 e G. Oldrini, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in «Studi Storici», op. cit., p. 210.

[19] F. Di Battista, *L'emergenza ottocentesca dell'economia politica a Napoli*, Bari, 1983, pp. 83-122.

[20] A.M. Fusco, *Lodovico Bianchini e la «Scienza del ben vivere sociale»*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVII, 1999, pp. 55-58.

Proprio Matteo de Augustinis, d'altronde, ci fornisce l'analisi dell'evoluzione del pensiero economico nei primi vent'anni del XIX secolo, mettendo in risalto come l'eclettismo sia stato la corrente di pensiero dominante, dopo il 1815, sull'onda del rinnovamento occorso agli studi economici. Grazie ad esso, si coordinano, «anticipatamente le dottrine più accette, quelle che più luccicano, più splendono, più rispondono ai grandi e nuovi bisogni»[21]. Mentre, con il criticismo ad esso legato, «escono fuori da' sistemi tutte le inutilità, tutte le esagerazioni, tutte le ipotesi mancate; fassi una composizione più grande e più complessa di verità e di applicazione»[22]. La scienza economica napoletana abbandona lo studio di problemi prettamente tecnici, connessi ad una visione settecentesca e tardo-mercantilista, rinunciando a quei procedimenti meramente descrittivi che ne avevano caratterizzato l'analisi durante i primi anni del XIX secolo. Del resto, tale situazione di arretratezza era manifestamente dovuta alla mancata circolazione dei testi degli economisti classici, e finanche al ritiro degli scritti dei riformatori illuministi napoletani, quindi ad un vero e proprio isolamento culturale perpetrato ai danni dello studio dell'economia nel Regno meridionale[23]. È il problema della sintesi della scienza economica che «affligge» gli economisti napoletani degli anni Trenta. Fino ad allora, a causa della natura «specifica» della scienza, non era mai stata tentata l'opera di compendiare i principi basilari dell'economia, preferendo affrontare lo studio di singoli problemi, seguendo lo schema logico tipico dell'economia pubblica settecentesca[24]. Il cammino da compiere era ancora lungo, ma «guai a fermarsi, guai ad ascoltare chi, nell'attesa di tempi propizi, rimane inerte, confutando ogni germe di novità con un ma e un non è tempo»[25]. Non «deve distoglierci la grave sentenza di un professore italiano fatto francese, che va dicendo non essere giunto il momento di riunire con una potente sintesi tutte le scienze morali e politiche

[21] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione III, in «Lucifero», n. 36, 8 ottobre 1845, p. 286.

[22] Ibidem, p. 285.

[23] G. OLDRINI, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in «Studi Storici», op. cit., p. 205.

[24] Un sicuro elemento caratterizzante il mutamento di orientamento da parte dell'analisi economica verso una teorizzazione più compiuta è dato dall'esplodere della rivoluzione industriale in Inghilterra e Francia. In proposito L. DE ROSA, *Economisti meridionali*, op. cit., pp. 194-195.

[25] M. DE AUGUSTINIS, *Di che ha d'uopo oggimai l'economia? Quali sono i doveri de'suoi veri cultori?*, in «Temi Napolitana», quaderno I, 1844, p. 81.

e non potersi, con esse, fare come si è fatto colle diverse scienze naturali»[26]. Ogni momento è propizio e, anche se «una sintesi generalissima e compiuta non possa farsi di tutte le scienze sociali, non per questo ci corre meno l'obbligo di incominciarne una, ancorché più ristretta e meno assoluta. Non terreste voi per matto colui il quale non potendo ottenere molte e scelte vivande, ricusasse di averne alcune e di mediocremente alimentarsi?»[27]. La sintesi, secondo il de Augustinis, ma era opinione comune a molti suoi contemporanei, avrebbe contribuito a fornire il quadro d'insieme, a «far capire» al lettore comune il funzionamento complessivo del mercato e dei suoi fattori produttivi, senza l'«inganno», o meglio, la «distrazione» costituita dall'affrontare – peraltro da un punto di vista meramente descrittivo – un singolo problema economico.

Nel 1836, de Augustinis pubblica il primo saggio di argomento strettamente economico, quel *Discorso storico-critico sull'economia sociale*[28] nel quale, per la prima volta, esprime i principi della dottrina economica che svilupperà in seguito. Il Nostro espone chiaramente il metodo di analisi che utilizzerà, ripercorrendo, in sostanza, la storia dell'economia, dagli antichi Greci ai Romani, fino ad arrivare ai suoi giorni. Il «metodo storico», che contraddistinguerà anche le opere future del de Augustinis, e dallo stesso giudicato indispensabile per la comprensione di una materia, la cui sistematizzazione «conta poco più di due secoli»[29], caratterizzerà, altresì, buona parte delle opere economiche pubblicate nello stesso periodo[30]. È questa una metodologia comune a quegli economisti definiti eclettici e, proprio nel gruppo degli scrittori eclettici viene collocato, usualmente, il de Augustinis. Seppure, come fa rilevare il Molesti, mantiene alcune affinità con autori

[26] Così de Augustinis accenna alle critiche mosse da Pellegrino Rossi che pur economista eminente ed accorto, a volte si allontanava "dal vero e dai sani principi". A.M. Fusco, *Matteo de Augustinis e i suoi «Studi critici sopra il "Corso di economia politica" di Pellegrino Rossi»*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 224.

[27] M. de Augustinis, *Di che ha d'uopo oggimai l'economia? Quali sono i doveri de'suoi veri cultori?*, in «Temi Napolitana», quaderno I, op. cit., p. 82.

[28] M. de Augustinis, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XIII, n. 25, 1836, pp. 39-61.

[29] M. de Augustinis, *Di che ha d'uopo oggimai l'economia? Quali sono i doveri de'suoi veri cultori?*, in «Temi Napolitana», op. cit., p. 76.

[30] È soprattutto in Lodovico Bianchini che maggiori sono i punti di contatto con la scuola storica tedesca, pur conservando una sostanziale differenziazione nell'approccio metodologico. L. De Rosa, *Economisti Meridionali*, op. cit., pp. 203 e sgg.

quali Michel Chevalier, limitatamente all'impegno civile, l'economista felittese non manifesta il medesimo impegno teorico[31].

Il *Discorso storico-critico sull'economia sociale* si caratterizza proprio per l'indagine a ritroso alla scoperta delle origini della scienza economica. Ed è per questo, che il de Augustinis confuta la comune convinzione che l'economia non godesse di alcuna considerazione fra i popoli antichi, andando a dimostrare come gli scrittori classici greci e latini avessero una chiara cognizione delle caratteristiche di questa scienza[32]. Nel 1837, escono le *Istituzioni di economia sociale.* In quest'opera, l'economista felittese tenta una prima sistemazione organica del suo pensiero e della scienza economica. E, come ancora evidenziato dal Molesti, riprende la tradizione degli economisti italiani di indagare sui collegamenti dell'economia con la politica, il diritto e la statistica[33]. In tale contesto vengono formalizzate le principali categorie economiche, senza perdere di vista l'approccio multidisciplinare che sempre caratterizzerà l'opera del de Augustinis. Le *Istituzioni di Economia Sociale* furono accolte favorevolmente dal pubblico e dagli studiosi, pur non costituendo l'elaborazione di una teoria propria e originale[34]. La prova è data dalla recensione fattane su Il *Progresso*, dove vengono sottolineate «la coscienza» e «l'indipendenza»dell'opera, a testimonianza di una scienza economica concepita «non per materiale tornaconto, ma come sorella della politica e della legislazione. Le sue più belle ispirazioni non sono tolte che dalla più pura morale

[31] R. Molesti, *Aspetti del pensiero economico di Matteo de Augustinis*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 126, e Ibidem, *Aspetti del pensiero economico di Michel Chevalier*, in «Economia e Storia», XXIV, 1977, pp. 29-52.

[32] M. de Augustinis, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., pp. 40-42. Anche Amartya Sen ha puntato su un'origine della scienza economica legata all'etica, e quindi di matrice eminentemente storica. A. Sen, *Etica ed economia*, Roma-Bari, 1988, pp. 9 e sgg.

[33] R. Molesti, *Aspetti del pensiero economico di Matteo de Augustinis*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 121.

[34] Sicuramente non si può parlare di una vera e propria teoria economica del de Augustinis, ma non per questo se ne può sminuire il valore. Il de Augustinis non aveva manifestato, in tale occasione, la volontà di esporre una teoria propria, ma, semplicemente, rappresentare una summa accessibile dei fondamenti dell'economia. In tal senso si vedano: L. Parente, *Ideologia politica e realtà sociale nell'attività pubblicistica di Matteo de Augustinis*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III serie, vol.XI, 1973, p. 53 e R. Molesti, *Aspetti del pensiero economico di Matteo de Augustinis*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 121.

umanità, uguaglianza, e carità, ecco le iscrizioni della sua bandiera; libertà di produzione e commercio, eguale distribuzione di ricchezza, prosperità generale e non particolare, rispetto per ogni proprietà, associazione e coordinamento di lavoro, prezzo e garantia [sic!] al medesimo, sono i cardini della sua dottrina»[35]. Si comincia a delineare il fondamento dell'economia liberale e borghese, edificato sul perfezionamento delle leggi e sull'eguaglianza di tutti gli uomini di fronte ad esse, sulla sicurezza dei cittadini, sulla diffusione dell'istruzione e sull'equo e naturale esercizio della libertà individuale. Addirittura, si parla di equa distribuzione della ricchezza, problema che solo allora rivela la sua importanza. È evidente che la distribuzione della ricchezza non significa collettivizzazione delle risorse, più semplicemente si tratta di rimuovere tutti quegli ostacoli alla libera circolazione della stessa, immediatamente rappresentati dai retaggi feudali ancora esistenti, con uno scostamento evidente tra rivoluzione dei rapporti di proprietà – causata dalla metabolizzazione della legislazione del Decennio francese – e immobilità degli altri rapporti di produzione[36]. Con le *Istituzioni di Economia Sociale*, il de Augustinis si discosta apertamente dall'«economia civile» genovesiana di matrice settecentesca, e riconoscendone la valenza evolutiva, sposa l'impianto scientifico posto in essere da Smith e Say. Come sottolineato da Di Battista, «alla logica economica normativa e premiale settecentesca della pubblica felicità, si sostituisce la logica del mercato concorrenziale, dove è la stessa economicità in termini di costo e di avanzamento tecnologico a garantire la prosperità: la miglior garanzia del benessere non è più nel calcolo utilitaristico dello Stato, ma nello sviluppo economico»[37]. La concorrenza, nella costruzione liberistica e moderata già tratteggiata da Smith, diviene per gli economisti napoletani un ulteriore pilastro su cui far poggiare l'impianto scientifico[38]. Solo la liberazione dai vincoli

[35] S.R., Recensione a *Istituzioni di economia sociale dell'Avv. Matteo de Augustinis*, Napoli, 1837, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XIX, 1838, p. 138.

[36] È questa fattispecie l'evidenza più macroscopica della sfasatura tra economia e politica, strettamente legata al ruolo di scarso rilievo ancora detenuto dalla borghesia nella struttura politica napoletana. A. Lepre, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, Napoli, 1979, p. 108.

[37] F. Di Battista, *De Augustinis primo economista liberale nella Napoli borbonica*, in «Il pensiero economico italiano», op. cit., p. 31.

[38] C. Rainone, *Liberisti e liberali: pensiero economico e pensiero politico in Italia avanti il 1861*, in Aa.Vv., *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. I, Milano, 1961, pp. 521 e sgg.

e la libera azione dei «poteri liberi», nel rispetto delle «regole di giustizia» – ecco il freno moderatore al liberismo – creano le condizioni favorevoli alla produzione e alla circolazione delle merci[39].

Nel 1843, il de Augustinis pubblica una versione integrata e migliorata delle *Istituzioni*, dal titolo *Elementi di economia sociale,* «libro elementare [che] presenta senza troppa aridezza e senza le apparenze e le forme del dogma scientifico la somma delle verità economiche»[40]. Il campo di azione del libro si allarga rispetto alle precedenti *Istituzioni*; le teorizzazioni si fanno compiute, abbracciando oltre all'analisi del consumo e della produzione della ricchezza, anche quella della distribuzione. Proprio riguardo a quest'ultimo problema, il de Augustinis si conforma ai più avanzati principi degli economisti italiani, stigmatizzati dal Pecchio[41], relativi al carattere basilare della distribuzione della ricchezza e del suo ruolo cardine all'interno della scienza economica[42]. La «viziosa distribuzione» della ricchezza diviene, una volta analizzati la produzione ed il valore, il campo di confronto fra gli economisti emergenti e, soprattutto, il metodo con il quale muovere le critiche – altrimenti impossibili a causa della censura – verso le limitazioni ancora esistenti alle forze economiche[43]. Anche gli

[39] G. Oldrini, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in «Studi Storici», op. cit., p. 216. Naturalmente, anche de Augustinis riconosce una valenza alla concorrenza che, però, non è solo economica ma anche politica. "La libertà commerciale, scopo e sistema a cui debbe mirarsi come ad ultimo fine, è ben quella che aprirà il mercato generale di emulazione e concorrenza alla cui ombra debbono gli stati prosperare: per essa le ricchezze nel dividersi si diffonderanno e si coordineranno per tutto il corpo sociale: per essa l'utile operosità invaderà tutti gli spiriti; le servitù della gleba, di condizione di famiglia di officina scompariranno: per essa il monopolio ed i privilegi delle caste mancheranno insensibilmente e tutte le proprietà, come quelle del terreno, dell'ingegno, del credito e della elezione dello stato saranno egualmente rispettate". M. de Augustinis, *Del sistema mercantile e della libertà del Commercio*, in «Giornale di Commercio», a. I, n. 9, 20 agosto, 1834, p. 34.

[40] M. de Augustinis, *Elementi di economia sociale*, Napoli, 1843, p. 13.

[41] G. Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano, 1849, pp. 246 e sgg.

[42] Secondo il de Augustinis, è nel miglioramento della distribuzione della ricchezza "sociale", quindi pubblica, che si sarebbe ottenuto una più generale prosperità. M.L. Cavalcanti, *L'economia sociale di Matteo de Augustinis*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., pp. 202-203. Sul problema della distribuzione della ricchezza, così come affrontato dai primi economisti classici italiani, si veda altresì B. Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, op. cit., pp. 204 e sgg.

[43] La critica, anche in anni precedenti alla prima metà del XIX secolo, si focalizzò sulle difficoltà della distribuzione della ricchezza, tant'è che Pietro Verri ebbe

Elementi di economia sociale non rappresentano, in realtà, una vera e propria sistemazione teorica del pensiero deaugustiniano, ma conservano intatto il proprio valore per il carattere ampiamente divulgativo dell'opera. Inoltre, la nuova realizzazione dell'economista felittese contiene, in forma più esplicita i riferimenti al carattere sociale dell'economia, non considerata esclusivamente quale scienza utile alla creazione della ricchezza, bensì miglioratrice delle condizioni di vita dell'uomo[44]. Infine, bisogna considerare che il de Augustinis finalizzò la propria opera non solo alla divulgazione dei concetti fondanti la scienza economica, ma benanche al suggerimento di soluzioni al problema del decollo economico delle province napoletane. Questo impegno aveva caratterizzato da sempre il lavoro del Nostro che, sin dalla sua prima pubblicazione, *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere dell'avvocato Matteo de Augustinis*, edito a Napoli nel 1833 – pur con un, all'apparenza, non troppo sottile ottimismo – aveva messo in luce i progressi compiuti dall'economia meridionale, ma soprattutto aveva segnalato quali erano i (molti) settori che ancora stentavano a decollare, proponendo, altresì, i rimedi alla mancata crescita[45]. È quindi la politica economica piuttosto che l'analisi economica pura a costituire il reale pregio del «Manuale» del de Augustinis[46].

ad affermare: "Quando le ricchezze della nazione sono costipate nelle mani di pochi, da quei pochi debbe [sic] il popolo ricevere l'alimento, e que pochi venditori dispotici del prezzo obbligheranno la plebe a una stentata dipendenza". Ecco che con prepotenza si riafferma la necessità della concorrenza fra le forze economiche, e continua Verri: "I pochi magnati arbitri di ingoiare colle loro ricchezze ogni classe di merce cagioneranno in quello stato frequenti monipoli [sic] e frequenti carestie artificiali. Nessuna abbondanza, nessuna libertà civile troverassi presso di quella nazione (...)". P. VERRI, *Discorsi del Conte Pietro Verri. Sull'indole del Piacere e del Dolore; Sulla Felicità; e sulla Economia Politica*, Milano, 1781, pp. 214-215, (ristampa anastatica, Milano, 2002).

[44] Negli *Elementi di Economia Sociale*, de Augustinis sembra, inoltre, avere recepito l'evoluzione del dibattito intorno all'economia classica, con specifico riferimento alla questione del valore del lavoro e della determinazione dei prezzi. M.L. CAVALCANTI, *L'economia sociale di Matteo de Augustinis*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., pp. 206-207.

[45] "Dopo il 1830 l'industria napoletana aveva avuto un notevole periodo di sviluppo, grazie a incoraggiamenti governativi ed alla politica doganale. D'altro canto, però, la scarsezza di materie prime, l'ignoranza della mano d'opera, la mancanza di capitali e di macchine, nonché l'esistenza ancora di un ampio demanio pubblico non utilizzato, costituivano, di sicuro, un evidente ostacolo all'esistenza ed al progresso di una borghesia commerciale ed industriale". D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle due Sicilie. La struttura sociale*, op. cit., pp. 93 e sgg.

[46] P. BARUCCI, R. PATALANO, *Matteo de Augustinis e la "generazione del Trenta"*

Ma è alla stampa periodica, considerata dal de Augustinis vera palestra per le idee[47], che il Nostro consegna le sue due opere di più ampio respiro. Dal 25 settembre 1843 al 25 giugno 1844, il *Lucifero* pubblica a puntate le *Considerazioni sopra il corso di economia politica di Pellegrino Rossi*, poi raggruppato in un'unica pubblicazione[48]. Queste seguono la pubblicazione dello studio del Rossi che, come già accennato, fu introdotto a Napoli dopo la svolta del 1830, insieme con le opere degli economisti classici. Il *Corso di economia politica* di Rossi era stato considerato un autentico termine di confronto per tutta la letteratura economica di quegl'anni e la traduzione italiana apparsa nel 1843 ad opera di Francesco Trinchera[49] ebbe una diffusione sorprendente[50]. Già precedentemente alla traduzione italiana, il *Corso di Economia Politica* di Rossi era stato studiato in lingua originale da molti, ed è plausibile che lo stesso de Augustinis abbia realizzato i suoi commenti attraverso la lettura dell'originale e la personale traduzione. E del resto, il Nostro si affretta a dichiarare che il suo è un lavoro «più critico che teoretico»[51], evidenziando quindi l'apporto divulgativo piuttosto che l'esposizione di un'originale analisi[52]. È per tale ragione che, nelle premesse del suo studio, il de Augustinis afferma «pensando che i meno istruiti ed incauti lettori possono essere presi all'amo della sua [di Rossi] autorità, del suo nome e della sua

(1833-1836), in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., pp. 60-61.

[47] "So ben io che questa stampa ha pur'essa i suoi torti, le sue convenevolezze, le sue inutilità (...) ma sono convinto e persuaso per l'opposto che il suo bene è immenso, che la sua palestra è una scuola". M.DE AUGUSTINIS, *Considerazioni sul sapere e sugli studi della Sicilia citeriore dal 1801 al 1831 e della loro condizione da quest'epoca a tutto il 1842 (discorso letto all'Accademia Pontaniana)*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 23.

[48] M. DE AUGUSTINIS, *Studi critici sopra il corso di economia politica di Pellegrino Rossi*, Napoli, 1844.

[49] P. ROSSI, *Corso di economia politica*, prima versione con note di Francesco Trinchera, Napoli, 1843.

[50] La versione del Corso del Rossi, curata dal Trinchera fu stampata in numerosissimi esemplari e costituì il punto di riferimento anche per l'edizione successiva del 1849 curata dal Ferrara. La ragione della larga diffusione è da ricercarsi nella fama di giurista attento dell'autore e nella sua adesione alla scuola italiana: più dialettica e più sociale di quella inglese. F. DI BATTISTA, *L'emergenza ottocentesca dell'economia politica a Napoli*, op.cit, p. 109.

[51] A.M. FUSCO, *Matteo de Augustinis e i suoi «Studi critici sopra il "Corso di economia politica" di Pellegrino Rossi»*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 220.

[52] Ibidem.

eloquenza; ho pensato di venir proponendo a quelle trentasei lezioni taluni dubbi ed alquante osservazioni»[53], evidenziandone talune incongruità e sollevando alcuni dubbi su quelle lezioni. Ma, il de Augustinis guardava a Pellegrino Rossi con «manifesta simpatia», riconoscendogli il merito di aver sistematizzato lo studio dell'economia, pur riservandosi la possibilità di muovergli delle critiche su eventuali punti contraddittori dell'opera[54]. È, peraltro, chiaro che, per il de Augustinis, il *Corso* del Rossi rimane validissimo, tanto che afferma: «Per me, la sua opera, ancorchè incompiuta, rivela un gran tesoro di verità economiche. Chiunque, dopo le sue lezioni, vorrà tentare d'insegnare e di scrivere economicamente, avrà grande esempio da imitare»[55].

In particolare, de Augustinis pone l'accento sulla formalizzazione della teoria del valore proposta da Pellegrino Rossi, considerata «la parola più importante, il compendio e il germe di tutte le altre e della stessa scienza (...)»[56]. Come rilevato dal Fusco, il concetto di valore trascende, addirittura, i limiti della stessa scienza economica, essendo esso nozione ed idea, ben al di là, quindi, della concisa definizione data da Pellegrino Rossi: «il valore non è altra cosa che l'utile nella relazione speciale colla soddisfazione de'nostri bisogni»[57]. Ed è per questo che de Augustinis sottolinea come il valore, essendo frutto dell'utilità, non poteva essere la primitiva base della costruzione economica e, pertanto, dal concetto di utilità, e non da quello di valore bisognava iniziare l'analisi[58]. Proprio il concetto di utilità, che sarà dominante negli apporti della scuola marginalista, costituisce, forse, la «geniale intuizione» dell'economista felittese che, seppure non procedette oltre nell'approfondire i legami utlità – valore – prezzo, ha il merito di aver segnato un passo in avanti nella determinazione del concetto di valore[59].

[53] M. DE AUGUSTINIS, *Studi critici sopra il corso di economia politica di Pellegrino Rossi*, op. cit., p. 5.

[54] A.M. FUSCO, *Matteo de Augustinis e i suoi «Studi critici sopra il "Corso di economia politica" di Pellegrino Rossi»*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 222.

[55] M. DE AUGUSTINIS, *Considerazioni sopra il Corso di economia politica di Pellegrino Rossi*, in «Lucifero», n. 21, 25 giugno 1845, p. 167.

[56] M. DE AUGUSTINIS, *Studi critici sopra il corso di economia politica di Pellegrino Rossi*, op. cit., p.13.

[57] A.M. FUSCO, *Matteo de Augustinis e i suoi «Studi critici sopra il "Corso di economia politica" di Pellegrino Rossi»*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 225.

[58] Ibidem, p. 226.

[59] La definizione di valore legata al soddisfacimento di bisogni e quindi all'uti-

Sempre il *Lucifero,* fregiandosi della «collaborazione e dell'amicizia del ch[iarissimo] sig. de Augustinis»[60], dal 3 settembre all'8 ottobre 1845, pubblica le prime tre *Lezioni di economia sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, opera rimasta incompiuta a causa della precoce scomparsa dell'Autore. Le *Lezioni di economia sociale*, sarebbero dovute essere, nelle intenzioni dell'Autore la *summa* del sapere economico nella più ampia forma divulgativa. Una nota avverte che queste lezioni furono «dettate dall'Autore al figliuol suo nell'anno scolastico che cominciò dal novembre 1844, e vi assisterono a premura di lui due altri egregi giovani. Ad ogni lezione succedevano tre giorni di studio sull'argomento, confortato dalla lettura delle opere de' migliori autori; e quindi scrittura di essa, ripetizione e discussione»[61]. Il loro scopo era quello di rendere accessibile a tutti le «vere teorie di questa nuova scienza, che si occupa direttamente di ciò che riguarda l'uomo ed il suo benessere»[62]. Ecco, quindi, riemergere il fine ultimo dell'economia, assicurare il benessere dell'uomo. Per raggiungere tale risultato, la scienza economica, definita economia sociale, in antitesi con quella politica, profilandosi quale erede dell'economia del benessere sviluppatasi nel Settecento, avrebbe dovuto interagire con etica e politica[63]. De Augustinis riconosce il valore di tutte le scienze che si occupano dell'uomo singolarmente e nei suoi rapporti con la società e, pertanto, definite «sociali», ma conferma che «importantissimo luogo occupa l'economia la quale prendendo in considerazione

lità, propria – seppure con differenti sfumature – di tutti gli economisti napoletani, porta direttamente alla fusione del paradigma dell'economia inglese del valore-lavoro con quello francese dell'utilità, arrivando alla determinazione del valore delle cose come frutto del lavoro "il fondamento del valore poggia sul travaglio utile". G. OLDRINI, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in «Studi Storici», op. cit., p. 225. Vilfredo Pareto in maniera secca definisce il valore di scambio – quello a cui fa riferimento de Augustinis – come "une chose que satisfait aux besoins ou aux desirs de l'homme, on disait qu'elle avait une valeur d'usage, une utilité" e precisa "Cette notion était imparfaite et équivoque en plusieurs points. On ne mettait pas suffisamment en lumiere que cette valeur d'usage, cette utilité, etait exclusivement une relation entre un homme et une chose". V. PARETO, *Manuel d'Économie Politique*, a cura di G. Busino, Geneve, 1981, pp. 156-157.

[60] Nota a *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione I, in «Lucifero», n. 31, 3 settembre 1845, p. 246.

[61] Ibidem.

[62] Ibidem.

[63] M.L. CAVALCANTI, *L'economia sociale di Matteo de Augustinis*, p.193 e R. MOLESTI, *Aspetti del pensiero economico di Matteo de Augustinis*, p.116, entrambi in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit.

la natura bisognosa della vita intende a tutto ciò che può provvedervi e soddisfarla, o sia intende alla ricchezza»[64]. Del resto, per l'economista felittese, è nell'origine dell'economia che risiede la sua importanza e, perciò, afferma: «[l'economia] nasce nel momento in cui l'uomo, accortosi dei propri bisogni, decide di soddisfarli. Se l'uomo non avesse necessità e desideri di alcuna cosa del mondo che lo circonda e potesse trovare nel suo interno ed in se stesso quanto basta alla sua conservazione e a sopperire le perdite che ad ogni ora riceve, io mi penso che l'economia non esisterebbe, come son di credere che non esisterebbe nessuna scienza»[65].

La storia dell'economia è, sostanzialmente, la storia dei bisogni dell'uomo e dei modi per soddisfarli è, quindi, la nozione di progresso a caratterizzare decisamente tutta la produzione scientifica del de Augustinis che, pertanto, si discosta da quelle teorie malthusiane che mettevano in risalto l'impossibilità della conservazione umana e del progresso, in costanza di una crescita demografica, sottolineando che «il mondo è retto da leggi di esistenza, conservazione e perfezione che fanno sì che per quanto grande sia l'aumento ed il raffinamento de bisogni umani, essi cedono sempre alla produttività de' mezzi ed al prodigioso incremento di questi»[66]. Inoltre, la lezione del passato ispira fiducia, essa è «documento per l'avvenire» e insegna che «il cammino del mondo è incessante, infaticabile e continuo ed in cotal cammino [il mondo] si riforma»[67].

Ecco che il de Augustinis arriva a definire il «compito» dell'economia. Indubbiamente, secondo il Nostro, l'economia non è la scienza che potrebbe affermare «è mia l'ardua impresa di fare gli uomini felici»[68], è però la disciplina che, più delle altre, mira alla soddisfazione universale dei bisogni umani, quindi, si rivolge non alla felicità del-

[64] M. DE AUGUSTINIS, *Elementi di economia sociale*, op. cit., p.12.

[65] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione I, in «Lucifero», op. cit., p. 246.

[66] Ibidem, p. 247. Come tutte le opere di analisi dei sistemi economici di carattere generale, apparse sulla scia dei lavori classici di Smith e Ricardo, nella prima metà del XIX secolo, anche quelle del de Augustinis avevano una, forse, eccessiva considerazione dell'armonia del sistema economico e delle sue capacità di autoregolarsi. E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Torino, 1977, p. 305.

[67] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione I, in «Lucifero», op. cit., p. 247.

[68] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, continuazione della lezione I, in «Lucifero», n. 33, 17 settembre 1845, p. 262.

l'uomo, ma alle sue occorrenze. Ed infatti, sono economiche «le leggi che regolano la produzione, la circolazione, la distribuzione e la consumazione di quelle cose, senza cui si muore tra i più acerbi e tremendi dolori, o vivesi peggio che non si fosse morto»[69]. Dietro la forza e l'incisività dell'espressione, si scorge chiara la volontà dell'Autore di sottolineare, non solo l'universale importanza dell'economia, ma, benanche, la sua presenza in ogni attività umana. De Augustinis, da avvocato, ben conosce il valore della scienza economica. Un valido avvocato non può essere a digiuno di sapere economico, non entrerebbe, altrimenti nello spirito delle leggi e non capirebbe l'importanza delle riforme. «Senza l'ausilio dell'economia non si possono avere buone leggi e, avendole, applicarle»[70]. L'economia regola, di conseguenza, i rapporti umani, «qualsiasi commercio non è abbandonato al caso, ma regolato dalle leggi di speculazione cambi e traffichi [sic]»[71].

La scienza economica, secondo il de Augustinis non regola solamente le azioni di chi è interessato al pubblico benessere, ma finanche quelle più comuni, proprie della vita di tutti i giorni. L'economia pervade tutte le fasi della vita «elastico e compressibile più del vapore, celere, pronto ed onnivago più dell'elettricismo [sic], l'economico sapere, come ogni sapere, corre e sta da per tutto, ed è buono in tutte le dosi, in tutte le varietà, in tutti luoghi, in tutte le condizioni di vita»[72]. Nella sua analisi sulla definizione dell'Economia, il de Augustinis torna sull'importanza del legame fra l'Economia e le altre scienze sociali, quali l'Etica, la Politica, e il Diritto, dalle quali l'Economia non va isolata, al fine di non disconoscerne la comune natura ed origine, né tanto meno confusa, perché ciascuna scienza ha regole e leggi proprie che conferiscono una pertinente fisionomia[73]. Quindi la posizione di de Augustinis risulta evidentemente più moderna, poiché «per noi l'Economia (...) sarà scienza distinta e coordinata a quelle che per diverse vie, con indole e processo proprio, si occupano del benessere sociale dell'uomo, fine comune di tutte le altre»[74].

[69] Ibidem.
[70] Ibidem.
[71] Ibidem.
[72] Ibidem.
[73] La prima metà del XIX secolo fu contraddistinta da una sostanziale omnicomprensività della scienza, con una evidente confusione fra le discipline. Si assistette, infatti, al confondersi delle scienze economiche, giuridiche e politiche nella più generale filosofia sociale, con la frequente pubblicazione di manuali di economia, morale e diritto.
[74] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per*

Ma è sempre l'aspetto sociale dell'economia ad interessare maggiormente l'economista felittese, prendendo, il de Augustinis, prontamente la difesa della scienza da coloro che l'accusano di materialismo e di immoralità, non considerando affatto i legami dell'Economia con l'Etica. «È vero, vi sono stati periodi nefandi, in cui hanno regnato i furbi, i prepotenti e gli oziosi, perché la ricchezza era mal distribuita, ma questo non è da addebitarsi all'economia, bensì alle umane vertigini (...) [di] coloro che alterano, che violentano e derogano alle sante sue leggi»[75]. Anzi, compito e dovere di un economista vero è proprio quello di recuperare la relazione tra utile e giusto, tra economia ed etica[76]. «Se il diritto è condizione d'esistenza, e d'ordine morale per lo spirito, come l'utile l'è del corpo, e sì quello che questo concorrono alla conservazione ed al perfezionamento dell'individuo e della specie, consegue che separar l'uno dall'altro è lo stesso che disgiungere lo spirito dal corpo»[77]. Da tale legame deriva quello fra Economia e Politica, dove la seconda è garanzia di ordine sociale, senza cui la prima non potrebbe esistere o, quanto meno, non agevolmente operare. Di contro, per il de Augustinis è valida anche la relazione inversa, in quanto l'Economia fornisce alla Politica i mezzi per far prosperare le sue istituzioni. «Chi alimenta le milizie, chi provvede agli emolumenti di ogni maniera degli amministratori, chi dota le scuole e le università, chi mantiene liberi i mari, apre strade, provvede ai traffichi [sic!], innalza fari se non l'Economia?»[78]. Ecco, il progresso e la prosperità sono possibili solo nel caso di un comune cammino delle due scienze, «come sorella seder suole con sorella», senza alcuna subordinazione[79]. L'economia diviene quindi una sorta di «braccio agente» della politica, operante mediante la riforma della prassi amministrativa[80].

Emilio suo figlio, continuazione della lezione I, in «Lucifero», n. 33, 17 settembre 1845, p. 262.

[75] Ibidem.

[76] L'etica rappresenta la scienza pratica universale, e fornisce l'insieme dei doveri derivanti dalla peculiare posizione dell'uomo nel complessivo sistema universale.

[77] M. DE AUGUSTINIS, *Di che ha d'uopo oggimai l'economia? Quali sono i doveri de'suoi veri cultori?*, in «Temi Napolitana», op. cit., p. 83.

[78] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, continuazione della lezione I, in «Lucifero», op. cit., p. 263.

[79] Ibidem.

[80] La posizione progressista di de Augustinis circa il legame fra etica, politica ed economia è avvalorata dall'analisi di Sen, il quale riconosce allo scostamento fra etica ed economia moderna il sostanziale impoverimento della sua natura, in particolare per ciò che riguarda l'analisi di alcuni comportamenti dei soggetti economici. A. SEN, *Etica ed economia*, op. cit., pp. 14 e sgg.

Economia e diritto

Ma de Augustinis è un avvocato, e la formazione giuridica rimane la base sulla quale va costruito l'intero impianto conoscitivo del Nostro. Pertanto, è la Nomotesia, ossia la scienza giuridica, che comprende e coordina tutte e tre le discipline, tanto che «la bontà legislativa non è altro che la somma di veti *morali, politici ed economici* de' popoli, formolati con chiarezza e disposti con ordine, senza favori, senza eccezioni e senza privilegi»[81]. Il de Augustinis è convinto che qualsiasi azione dell'uomo, in qualunque luogo o momento compiuta, qualunque sia l'età di chi la compie, sia sempre regolata dalle leggi. Quindi lo studio del Diritto è la base per tutte le altre scienze.

La formazione giuridica di Matteo de Augustinis riveste un ruolo di assoluta preminenza nel suo percorso culturale. Gli studi giuridici, tipici del periodo e dell'appartenenza sociale dell'economista felittese, sono da ritenersi, di certo, la vera chiave di lettura per comprendere il suo percorso intellettuale[82]. Risulta, però, difficile tracciare un quadro organico e storico, inerente il diritto e gli studi connessi nella prima metà dell'Ottocento, e per farlo – anche in via approssimata – è indispensabile partire dal concetto allora fondante del diritto: la metafisica[83]. La metafisica è considerata il ceppo, unico e centrale della filosofia, da cui si dipartono tutte le altre discipline pratiche, tra le quali il diritto. La naturale conseguenza di tale assimilazione è la confusione fra le scienze, con la perdita del proprio valore e della propria autonomia scientifica. Solo nella seconda metà del XIX secolo, così come accaduto per l'Economia, il Diritto cominciò a staccarsi dalla filosofia ed assumere contorni precisi ed originali[84]. Tale fattispecie contribuì a facilitare l'accesso all'apprendimento del Diritto, non essendo necessari particolari studi giuridici, ma essendo sufficiente una

[81] Ibidem.

[82] "Come ceto, i professionisti si affermano nell'Ottocento in modo storicamente nuovo. Ovunque, allora, cambiò la funzione sociale della professione. In una città come Napoli, poi, si può dire che lungo tutto il secolo si assiste ad un loro indolore ma sostanziale accaparramento di buona parte di quel che rimaneva dell'eredità delle classi nobiliari come classi dominanti. (...). Gli avvocati fecero la parte del leone, date anche le loro posizioni di partenza in questo processo. E mentre (...) nel Settecento erano tutto sommato rimasti ai margini, (...) ora ce li troviamo in questo frangente costituire il nerbo sociale degli economisti". F. Di Battista, *L'emergenza ottocentesca dell'economia politica a Napoli*, op. cit., p. 94.

[83] G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, 1973, pp. 40 e sgg.

[84] Ibidem.

base di filosofia morale. Questa è la spiegazione più attendibile, almeno secondo i contemporanei, della mancanza sia di studi fruttuosi che dì un'evoluzione della materia. La situazione di stallo degli studi giuridici, secondo l'interpretazione del de Augustinis – opinione comune a molti suoi contemporanei – era, di certo, da attribuire all'eccessiva predominanza del diritto romano.

Ritenuto il migliore dei diritti possibili, il Diritto Romano, nel corso dei secoli, non aveva subito variazioni, nonostante fossero mutati gli scenari politici e sociali, questo fino a quando ci si rese finalmente conto della necessità di una legislazione moderna ed adeguata alle nazioni ed ai popoli. «L'Europa del secolo XIX (...) non volle più saper niente di quella sua precedente legislazione, la quale rappresentava il mondo antico e il mondo barbaro (...) ed era un mescuglio d'atti legislativi di circa 2600 anni»[85]. Il graduale discostarsi dal Diritto Romano, ma più in generale la ventata riformistica levatasi sull'Europa sul finire del XVIII secolo furono la spinta propulsiva al varo delle riforme legislative avutesi nel 1757 in Austria, nel 1767 in Russia e nel 1780 in Prussia. In vero, il Diritto Romano non fu accantonato, più semplicemente ci si rese conto delle modifiche occorse alla società negli oltre mille anni succeduti alle formulazioni giustinianee e che, quindi, la creazione di una propria raccolta di leggi risultava più semplice seguendo la falsariga di quanto già fatto dai romani, potendosi sostituire il «proprio arbitrio a questo stesso dritto»[86]. Era questa la richiesta della crescente borghesia che, sempre di più, necessitava di strumenti legislativi necessari al consolidamento del proprio *status* di classe dominante.

Per dirla con il de Augustinis, «fu veduto che 15 o 16 secoli non trascorrono indarno per l'umanità»[87], profondamente modificata nei suoi assetti sociali. Ecco il perché della condanna dell'economista felittese della fossilizzazione del diritto in studi ormai anacronistici. In realtà, il de Augustinis non considera inutile il diritto antico ma, stigmatizza l'importanza di «distinguere l'utile dall'inutile, il vero dal falso, la legge dalla non legge»[88]. Quindi, anche nello studio del Diritto, è

[85] M. DE AUGUSTINIS, *Del diritto romano per quel che è e debb'essere nella presente società europea e pel nuovo diritto in Europa*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXIX, 1841, p. 45.

[86] Ibidem, p. 46

[87] M. DE AUGUSTINIS, *Prolusione per lo studio del diritto de'professori Raffaele Tecci, Pasquale Stanisalo Mancini e Matteo de Augustinis*, estratto da «Ore Solitarie», fascc. I e II, n. 11, 1842, p. 7.

[88] M. DE AUGUSTINIS, *Del diritto romano per quel che è e debb'essere nella pre-*

necessario lo strumento dell'analisi storica, pur senza perdere di vista quello che è il compito della disciplina, ossia regolare i rapporti sociali. Infatti è convinzione dell'economista felittese che ogni azione dell'uomo, in qualsiasi luogo, qualunque sia la sua età, sia sempre regolata dalle leggi. «Or come obbedirle senza saperle, o come saperle senza studiarle?»[89]. Quindi lo studio del diritto è basilare per tutte le altre scienze: «senza studi legali, incompiuti si rimangono e sterili di profitto tutti gli altri»[90].

Ed ancora afferma: «(...) fino a quando le tre parti della nostra legislazione [diritto pubblico, privato e penale] non saranno studiate profondamente, non si avranno avvocati, giureconsulti e giudici che ne meritino il nome, né si vedrà sgomberato il campo legale dagli uomini incapaci e da tutte le inutilità e le dottrine, rifugio d'ignoranza e di malizia»[91]. È, quindi, ribadita l'importanza di un quadro legislativo chiaro ed efficace, che assicuri la correttezza della codificazione dei rapporti economici e sociali. In questa affermazione, nitida si manifesta la formazione liberale e borghese dell'economista cilentano e, per tale motivo, nella scuola del de Augustinis oltre che i principi di economia, venivano studiate tutte le branche del diritto: il romano, l'amministrativo, il civile ed il penale. Ed è sempre assecondando l'evoluzione dello studio del diritto, che Pasquale Stanislao Mancini inserì fra gli insegnamenti impartiti presso la propria scuola – di cui de Augustinis era docente – nell'anno accademico 1844-45, anche lo studio della storia delle leggi napoletane, quasi sconosciute dai giuristi, per il loro «caotico proliferare», «non solo perché il Dritto Patrio rappresenta un elemento assai importante per chicchessia nella storia del Dritto, ma ben'anche perché, com'è noto, negli esami per magistra-

sente società europea e pel nuovo diritto in Europa, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 48.

[89] M. DE AUGUSTINIS, *Prolusione per lo studio del diritto de'professori Raffaele Tecci, Pasquale Stanisalo Mancini e Matteo de Augustinis*, estratto da «Ore Solitarie», op. cit., p. 10.

[90] Ibidem. Il primato dell'etica sul diritto è la caratteristica fondante dell'intero impianto politico della prima metà del XIX secolo e sempre l'etica costituisce lo schema entro il quale tutta l'attività umana deve svolgersi. G. ACOCELLA, *Etica pubblica e limiti dell'attività dello Stato negli articoli di Agostino Magliani sulla «Nuova Antologia»*, in *Politica economia amministrazione e finanza nell'Opera di Agostino Magliani*, atti del Convegno di Studi, Salerno-Laurino, 11.12.13 ottobre 1995, a cura di A. Guenzi e D. Ivone, Napoli, 1997, pp. 700-701.

[91] M. DE AUGUSTINIS, *Del diritto romano per quel che è e debb'essere nella presente società europea e pel nuovo diritto in Europa*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 61.

tura i regolamenti presso noi vigenti richieggiono [sic!] uno sperimentato appunto sopra questa materia»[92].

Il corso di Diritto istituito presso la scuola del Mancini risulta essere, quindi, una sorta di *trait d'union* tra la vecchia scuola di Diritto Romano, che comunque veniva studiato su base critica, e le nuove esigenze giuridiche di un Paese proiettato in avanti e con nuove e mutate esigenze. La prolusione tenuta da Matteo de Augustinis presso l'Accademia Pontaniana, in occasione dell'apertura del nuovo corso di Diritto è proprio la conferma di quanto affermato: «Vogliamo noi ricercare nelle leggi lo spirito e l'idea per quello che fu nella mente del legislatore (...). Vogliamo sapere l'opera dei nostri padri. Accettiamo la codificazione, ma come un diritto di fatto (...) che può e deve avere dei miglioramenti (...), veneriamo la giurisprudenza, ma come luce e fiaccola (...), non come padrona e tiranna della ragione stessa e della volontà»[93]. In questa affermazione, il de Augustinis pare addirittura, orientarsi verso un diritto consuetudinario di stampo anglosassone, più celermente adattabile alle mutevoli condizioni della società borghese.

Individuata l'origine del Diritto, secondo i canoni dell'individualismo hegeliano, quale tendenza dell'uomo alla ricerca della verità, il de Augustinis si preoccupa di definirne le emanazioni, ossia la giurisprudenza derivante dall'idea giustizia e genitrice sia del diritto naturale che di quello positivo[94]. «Se fatto umano ed opera tutta dell'uomo sono le leggi positive, non può dirsi del pari che sua opera o trovato sia l'idea della giustizia, e tanto meno sua spontanea e naturale manifestazione (...). In questo senso, adunque, la giurisprudenza ha preceduto la legislazione»[95]. Ma, il de Augustinis puntualizza che la nozione di diritto contemporanea, derivata da quelle di giustizia e di legge, ed intesa sia come raccolta di leggi che come riconoscimento di proprie prerogative, non è corretta in senso assoluto, perché «1aonde

[92] P.S. MANCINI, *Compressissimo Corso di Diritto dettato dai prof. Tecci, de Augustinis, Mastrangelo e Mancini*, in «Biblioteca di scienze sociali, legislative ed economiche», fasc. I, 15 febbraio 1844, p. 64.

[93] M. DE AUGUSTINIS, *Prolusione per lo studio del diritto de'professori Raffaele Tecci, Pasquale Stanislao Mancini e Matteo de Augustinis*, estratto da «Ore Solitarie», op. cit., p. 10.

[94] G. OLDRINI, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in «Studi Storici», op. cit., pp. 227-228.

[95] M. DE AUGUSTINIS, *Della origine e della natura della giurisprudenza napoletana, e di un libro su tal subietto dell'avvocato Giovanni Manna*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXV, 1840, p. 104.

ivi son più propriamente doveri e diritti, ove son leggi e libertà»[96], quindi diritto affermato quale contrapposizione del dovere.

Come già fatto per lo studio dell'Economia, anche per lo studio del Diritto, il de Augustinis si avvale dell'analisi storica per descrivere l'evoluzione della disciplina nel corso dei secoli, tracciando quella che definì una «bozza della storia ideale della giurisprudenza e del foro»[97]. Il punto di partenza, nel dimostrare che la giurisprudenza è chiaramente connessa alla politica – e quindi all'economia – il de Augustinis lo fissa al momento in cui, tra XIV e XV secolo, le città stato ed i ducati meridionali – con l'esempio specifico di Amalfi e Napoli – persero la propria indipendenza ed autonomia amministrativa, diventando parte di un unico *corpus* statale. A tale fattispecie, sono da aggiungere le innumerevoli invasioni straniere, vero e proprio controaltare alla più tranquilla vita politica dell'Italia settentrionale, dove lo studio del diritto, specie romano, poté progredire ed indirizzarsi verso forme protonazionali. Nel Mezzogiorno, «così come era naturale, avvenne che la giurisprudenza napoletana non camminò d'accordo con quella dell'Italia centrale e superiore e fu in Napoli più gretta e svariata, meno filosofica e riformatrice di quel che nel resto d'Italia si mostrava; imperocché dové piegarsi all'indole delle dominazioni e non giunse mai a grandeggiare e a diffondersi fra l'universale e tantomeno ad espandere la sua autorità sopra tutta la superficie di questo Regno»[98].

In tal modo, la giurisprudenza napoletana abbandonò la via dello studio e dell'interpretazione, dedicandosi alla pratica «più sollecita del guadagno e della vittoria che del vero e della teorica»[99], questa deviazione del Diritto napoletano verso forme indirizzate, maggiormente, all'esercizio forense piuttosto che all'approfondimento dottrinale, va a costituire, secondo gran parte della storiografia contemporanea, le basi per la nascita della nuova borghesia urbana, intermedia tra nobiltà e clero da un lato e ceti inferiori dall'altro: quella degli avvocati, in special modo, e più in generale di tutti coloro esercitavano professioni liberali[100]. La professione legale era, secondo il Galanti, «il più attivo

[96] Ibidem, p. 104.
[97] Ibidem, p. 114.
[98] Ibidem, p. 110-111.
[99] Ibidem, p. 111.
[100] Questo fu un fenomeno di tali vaste proporzioni che Giuseppe Maria Galanti ebbe ad affermare che, per lo stato caotico della legislazione e per la facilità nell'intraprendere una professione così lucrosa, verso il 1792 nella sola capitale si conta-

e più florido ramo di commercio che fosse in Napoli»[101]. «Non deve far maraviglia – scrive il de Augustinis – che il foro napolitano dal 1809 al 1819 non presentò alcuno scrittore ed in quel decennio non si videro opere originali e di polso per lo facilitamento e per l'interpretazione della francese legislazione (...) per la miseria intellettuale dei tempi, l'impulso governativo verso le armi e gli uffizi pubblici e soprattutto l'autorità degli scrittori francesi»[102]. Il diritto francese, inserito nell'apparato amministrativo napoletano a seguito dell'invasione del 1806, aveva suscitato, in realtà, ben pochi stimoli nei giuristi meridionali, e solo con gli anni '30 si può davvero parlare di una svolta negli studi giuridici[103]. Come per l'Economia, il 1830 segna per il Diritto il passaggio dalla difesa dello stato o del diritto di proprietà, e quindi sostanzialmente l'utilità pubblica e privata, alla «conservazione, riproduzione e perfezionamento dell'umanità»[104]. Quindi, anche per il Diritto, si può parlare di un'evoluzione in senso borghese, così come si era verificato per l'Economia negli stessi anni. Il de Augustinis pone, inoltre, l'accento sulla necessità di revisionare periodicamente l'impianto legislativo, le leggi, difatti, non possono considerarsi invariabili nel tempo ed è questo un errore «sostenuto e predicato dal fanatismo dell'ignoranza, o dalla dialettica della mala fede»[105].

L'esempio è dato dagli antichi Greci che già si preoccupavano di

vano ben 3600 persone tra avvocati e procuratori. G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di D.Demarco e F.Assante, Napoli, 1969, vol. I, p. 496. Sulla formazione della nuova classe borghese a Napoli si veda il saggio di D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle due Sicilie. I La struttura sociale*, op. cit. e, per quanto riguarda l'importanza della formazione giuridica nel panorama culturale meridionale si veda il saggio di F. ASSANTE, *Antonio Scialoja tra economia e politica*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVII, op. cit., pp. 103-141.

[101] G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di D. Demarco e F. Assante, op. cit., vol. I, p. 497.

[102] M. DE AUGUSTINIS, *Della origine e della natura della giurisprudenza napoletana, e di un libro su tal subietto dell'avvocato Giovanni Manna*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 113.

[103] Il Codice Civile francese, o Codice Napoleone, introdotto il 1 gennaio 1809, fu il simbolo della nuova società meridionale fondata sull'eguaglianza civile, ma le circostanze politiche ne imposero un'applicazione eterodossa, tale da sfigurarne alcuni aspetti caratterizzanti. D. DEMARCO, *L'economia e la società nel regno meridionale dei Napoleonidi*, Napoli, 2002, p. 31.

[104] M. DE AUGUSTINIS, *Della natura e dell'uffizio delle leggi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXVI, 1840, p. 54.

[105] M. DE AUGUSTINIS, *Delle riforme legislative e de'mezzi più acconci a progredire nella via del perfezionamento delle leggi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXI, 1838, p. 216.

rivedere le leggi circa ogni secolo, «Io penso – affermava il de Augustinis – che una riforma dovesse farsi ad ogni generazione, o sia ad ogni terzo di secolo»[106], questo perché ogni generazione compie progressi tali da non poter essere ignorati dall'impianto legislativo che, seguendo i mutamenti sociali e culturali, non deve condizionare quei principi fermi che sono i cardini di ogni codice. Ma, il de Augustinis non si fa illusioni circa la validità del sistema legislativo napoletano, ritenendone indispensabile una rapida e pronta riforma, che tenga presente i rapporti internazionali tra Stati, in un'Europa con rapporti commerciali e politici sempre più stretti. Anzi, va oltre, auspicando una concertazione sovranazionale, in cui «potessero essere intese e chiarite le svariate legislazioni delle diverse nazioni e tutte riprodotte in una delle due lingue antiche chiamate dotte e in alcune delle lingue più intese e più diffuse de' tempi presenti»[107].

L'esempio lampante era dato dalla Germania, che era riuscita a superare il frazionamento politico e aveva costituito, nel 1834, lo *Zollverein*, offrendo «una gran lezione in favore dell'uniformità delle tendenze, de' bisogni e de' desiderii; (...) gli uomini e le legislazioni si avvicinano e si fondono in unità a mano a mano»[108]. De Augustinis precorre, ampiamente, gli aneliti di «globalizzazione» propri dell'economia contemporanea, in cui le necessità primarie sono rappresentate da una legislazione commerciale chiara, rapida e univoca nell'applicazione, anticipando così le esigenze di organismi che sovrintendendo al commercio ed agli scambi internazionali e ne riducano i costi di coordinamento. L'auspicio del de Augustinis che anche l'Italia possa realizzare una riforma che, superando le divisioni interne, e giungendo ad un diritto nazionale, – diritto di paesi che parlano una lingua comune e condividono le stesse tradizioni e aspirazioni – abolisca le limitazioni ed i freni ai commerci e alle transazioni, sembrerebbe mostrare un sentimento nazionalistico, di tipo unitario e, addirittura, risorgimentale da parte dell'economista felittese[109]. Ma, più probabil-

[106] Ibidem.

[107] M. DE AUGUSTINIS, *Delle riforme legislative e de'mezzi più acconci a progredire nella via del perfezionamento delle leggi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 220.

[108] Ibidem.

[109] Già Luca De Samuele Cagnazzi aveva affrontato in chiave critica la possibilità di un'unione doganale degli stati italiani, ma la sua analisi, particolarmente pessimista non riscontrava questa possibilità da parte degli stati pre-unitari, con problemi più a monte rispetto agli stati che avevano costituito lo Zollverein. Non più misure di carattere generali – ritenute non efficaci – ma azione sul tessuto civile della na-

mente, il de Augustinis persegue un fine economico più che politico, che l'aspettativa non sia quella di un paese unito politicamente, ma unito economicamente, insomma un unico grande mercato. La dimostrazione di ciò è, a mio avviso, ravvisabile nel metodo proposto dal de Augustinis per attuare praticamente questa «unione», ossia la comparazione delle legislazioni commerciali degli Stati italiani, mediante l'indizione, a Roma, «città centrale ed eterna in cui il lume e la influenza della morale cristiana sono il primo e maggior dato di ogni buona e utile riforma», un congresso di studiosi che avrebbero messo a confronto i vari codici esistenti negli stati italiani, e tentato un lavoro di omogeneizzazione[110].

Da economista borghese e liberale, il de Augustinis evidenzia subito il terreno su cui si potrebbe avviare la comparazione, senza dubbio, quello del diritto commerciale, perché «niuna cosa umana è più cosmopolita del commercio»[111]. Risulta evidente, per il de Augustinis, che la legislazione commerciale, più di tutte le altre, tenda ad omogeneizzarsi e a raggiungere formulazioni universali, essendo «i codici commerciali come meglio fatti agli studi della legislazione comparata ed i più propri alla preparazione de' lavori riformativi nella revisione de' codici, qualunque siano il paese, il disegno e lo scopo»[112].

Il de Augustinis, con gli strumenti del giurista, riconduce, però, i suoi studi alla definizione dei compiti della giurisprudenza, affermando che le leggi devono essere «perfettrici ed incivilitici»[113], quindi essere indirizzate alla tutela della libertà, alla soddisfazione dei bisogni e al-

zione (problema al quale il de Augustinis si dedicherà in seguito trattando della riforma della pubblica istruzione) educando le forze di contadini e possidenti all'azione ed al progresso. B. SALVEMINI, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, op. cit., p. 250. Di diverso avviso Lodovico Bianchini che ebbe modo di manifestare apertamente la sua contrarietà ad un'unione doganale, motivandola con l'impossibilità di un legame economico fra stati con amministrazioni, finanze ed economie differenti, anche se, con molta probabilità, dietro tale ostracismo si nascondeva l'allineamento del Bianchini alle posizioni protezionistiche dei Borbone. L. DE ROSA, *Economisti meridionali*, op. cit., pp. 219 e sgg.

[110] M. DE AUGUSTINIS, *Delle riforme legislative e de'mezzi più acconci a progredire nella via del perfezionamento delle leggi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 221.

[111] M. DE AUGUSTINIS, *Legislazione comparata del diritto commerciale delle Due Sicilie e degli Stati Sardi*, in «Temi Napolitana», quad. I, 1844, p. 138.

[112] Ibidem, p. 139.

[113] M. DE AUGUSTINIS, *Della natura e dell'uffizio delle leggi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 56.

l'incentivazione delle attività di ogni essere umano, sempre considerando il momento storico nel quale si vive. Il legislatore, secondo l'economista felittese, deve arrivare alla formulazione del nuovo impianto legislativo, studiando le leggi essenziali dell'umanità, in modo comparativo «senza preoccupazioni, senza pregiudizi»[114]. In particolare, il de Augustinis stigmatizza tutti quei comportamenti che nel corso dei secoli hanno deviato dalla corretta via di legiferare, e che per mero interesse economico o politico, o per privilegiare ristrette oligarchie, hanno ammesso leggi discriminanti, oppressive e liberticide, quali «quelle leggi che fondano e creano la servitù, che mantengono o guarentiscono la tratta de' Negri, e la differenza delle razze, che inventano la tortura, la infamia, la rappresaglia; quando in molti codici ed in leggi apposite leggesi comandato il sangue, la delazione, la menzogna, la vendetta»[115]. Il diritto proposto dal de Augustinis è un diritto borghese, si discosta, quindi, dall'idea repressiva propria della giurisprudenza dell'*Ancien Regime* e si avvia, con l'abolizione dei privilegi alla codificazione liberale[116].

Il legislatore, secondo il de Augustinis, deve essere come un direttore d'orchestra che «essendo il più grande conoscitore della musica, riserva a sé l'accordo generale e l'armonia: d'arte grandissima, d'occhio e d'orecchio finissimi, egli ha il dovere d'avvedersi prima di tutti di qualsiasi alterazione o discordanza ed accennare all'ordine ed al ritorno all'armonia»[117]. Deve essere «al tempo stesso riformatore, conservatore e moderatore. *Riformatore,* perchè camina [sic!] colla intelligenza e lo svolgimento dell'umanità; *conservatore,* perché formola ed innalza il sentimento che ci congiunge ed unisce al passato; *moderatore,* perché modera e contiene ne' giusti limiti i diversi organismi sociali, per modo che alcuno non usurpi le funzioni di un altro, e non viva a spese della vita di altri»[118]. «Con tali riforme solamente – afferma il de Augustinis – si potranno sradicare le funeste legislazioni transitorie, parziali e passionate, delle quali ridondano tutti gli stati presenti, e nettarle di quel ginepraio inestricabile di decreti, re-

[114] Ibidem.

[115] Ibidem, p. 57.

[116] In tal senso, il pensiero di de Augustinis appare senz'altro all'avanguardia, tenendo presente che, ad esempio, la prima legislazione completa e specifica contro i privilegi industriali, lo Sherman Anti Trust Act, fu introdotto negli Stati Uniti, primo paese a farlo, solo nel 1890.

[117] M. DE AUGUSTINIS, *Della natura e dell'uffizio delle leggi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 59.

[118] Ibidem.

scritti ed ordinanze suppletorie, derogatorie, abrogatorie e via dicendo, le quali entro e fuori Europa fanno del campo legislativo un caos di disordine d'incertezze e d'arbitrio»[119].

La legislazione commerciale è, d'altronde, intimamente legata al diritto di proprietà, al quale l'economista cilentano dedica un'approfondita e appassionata analisi. L'argomento è di primaria importanza per il corpo legislativo di una società borghese, di cui, la proprietà, per l'appunto, ne rappresenta l'elemento fondante. Il de Augustinis affronta tale materia attraverso l'analisi degli strumenti di tutela della proprietà, con specifico riferimento all'azione di *nunciazione di nuova opera* che, presente già nel diritto romano, conservava intatta tutta la sua validità. In seguito, il Nostro amplia lo spettro d'analisi a tutto il diritto di proprietà, definito come «la nostra esistenza, ne suoi atti, ne i suoi bisogni»[120], formulando, quindi, un principio di stretta correlazione tra proprietà ed esistenza, non potendo esistere l'una senza l'altra. Da ciò deriva che la proprietà è finita, nel senso che nasce con l'uomo e muore alla sua morte. Il binomio proprietà-esistenza risulta, allora, molto stretto, in quanto l'esistenza dell'uomo è sua proprietà esclusiva, ma anche «le leggi di questa esistenza e le manifestazioni di tali leggi, ovvero la sua attività e gli oggetti, senza i quali non possono conseguirsi la sua conservazione e perfettibilità»[121]. Il de Augustinis chiama proprietà anche «l'io psicologico», cioè il pensiero, che fa unico ed irripetibile l'uomo e che vale a distinguere non solo i popoli tra loro, ma anche la proprietà intellettiva, e si chiede se anche questa forma di proprietà vada tutelata. Insomma, devono godere di privilegi le opere dell'ingegno? Il tema della proprietà letteraria fu, in quegli anni, vero e proprio campo di battaglia, a causa delle forti pressioni fiscali degli stati su tutte le pubblicazioni, e per le continue ingerenze della censura poliziesca. Inoltre, bisogna tenere presente che, la prima metà del XIX secolo, segna una rapida diffusione delle notizie e delle tecniche comunicative, con giornali, libri e fogli volanti[122]. È ovvio, quindi, che immediatamente cominciarono critiche decise ai

[119] M. DE AUGUSTINIS, *Delle riforme legislative e de'mezzi più acconci a progredire nella via del perfezionamento delle leggi*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 217.

[120] M. DE AUGUSTINIS, *Della proprietà e delle sue leggi. Primo discorso. Della natura della proprietà e de'suoi principi fondamentali*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXVII, nn. 53-54, 1840, p. 43.

[121] Ibidem, p. 45.

[122] R. DE LORENZO, *La circolazione delle notizie nel regno delle due Sicilie*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVI, 1998, pp. 235-288.

sistemi governativi, chiedendo che «i libri fossero esclusi dalla regola comune delle altre merci, che avessero libera circolazione interna, senza né lasciapassare, né altra formalità»[123].

Lo scrittore – sosteneva Lodovico Bianchini – è mosso da un unico fine, quello di «poter contribuire o esser cagione di bene», ed in ciò troverebbe la sua ricompensa[124]. Anche il de Augustinis è di questo parere, schierandosi, con un'articolata posizione a favore della sola tutela intellettuale della proprietà letteraria affermando che «Tutti coloro che danno opera ed assentimento alle idee messe in circolazione intorno alla nuova proprietà letteraria, paragonano le opere intellettuali del sapere e dell'ingegno ai poderi, ai palagi, alle masserie ed alle cedole de'banchi. Ripetendo ad alta voce l'antichissimo aforismo della latina legislazione, di essere, cioè, ciascuno arbitro e padrone delle sue cose per usarne, abusarne e disporne a suo talento, ed invocando di vantaggio il sano principio di dover le leggi rispettare e garentire ogni proprietà al suo proprietario; giungono o fan mostrare di giungere a quella ch'è appunto la deduzione ch'essi oggimai rinchiudono nella elastica e sedicente enunciazione di proprietà letteraria»[125]. In buona sostanza, quello che preme al de Augustinis è di assicurare ampia libertà alla circolazione delle idee, quindi, seppure sarebbe necessario codificarne la diffusione, curando la nascita di un vero mercato editoriale, è più importante garantire la diffusione di quanto al tempo si pubblicava, scavalcando, per un momento, le necessità patrimoniali degli editori e degli autori[126].

De Augustinis dedica, infine, particolare attenzione al sistema della pena. Proprio sul finire del XVIII secolo, sull'onda emozionale provocata dalla pubblicazione, nel 1764, del trattato *Dei delitti e delle*

[123] C. MELE, *Degli odierni uffici della tipografia e dei libri, discorso politico-economico*, Napoli, 1834. A Napoli, come del resto in tutta Italia, si alternarono pareri favorevoli e contrari alla proprietà letteraria, Carlo Mele parlava di proprietà letteraria come di un diritto di proprietà, da tutelare anche di là dai confini nazionali. Opposto, invece, era il pensiero di Lodovico Bianchini, che non riteneva opportuna alcuna protezione alle opere letterarie, poiché dirette, al pari di qualsiasi altro prodotto dell'intelligenza umana, "al miglioramento dell'universale". L. BIANCHINI, *Brevi osservazioni sulla questione come assicurare ai loro autori la proprietà delle opere letterarie*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XVI, 1837, p. 87.

[124] Ibidem.

[125] M. DE AUGUSTINIS, *Della proprietà letteraria e de'suoi giusti confini*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», 1837, XVI, p. 100.

[126] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Matteo de Augustinis e la questione della proprietà letteraria*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 468-469.

pene, di Cesare Beccaria – che aveva contribuito alla scomparsa della pena capitale dalla legislazione di tutti gli stati italiani – molti scrittori e studiosi avevano iniziato ad occuparsi dello spinosissimo problema. Una delle opinioni più interessanti, apparse nella prima metà del XIX secolo, è senza dubbio quella formulata da Filippo Volpicella[127], che aveva ipotizzato, in una sua pregevole opera, quale fosse il miglior sistema di detenzione. Nel recensire sulle colonne del *Progresso* tale lavoro, il de Augustinis ebbe modo di apprezzare l'umanità con la quale l'autore affrontava il delicato problema, ponendosi anche contro l'opinione, dominante all'epoca, di una rigida struttura repressiva, che non teneva in alcun conto le evoluzioni sociali[128].

Purtroppo, fa notare il Nostro, permanevano ancora vaste fasce sociali, che sostenevano la necessità della pena di morte, anche se, in tutti i paesi civili, tra i quali gli Stati Uniti e la stessa Italia, tale istituto era stato abolito. La nuova legislazione, di contro, prevedeva, al posto della pena di morte, un insieme di pene che rispettavano la vita del condannato, preservando la giustizia e l'umanità. Lo stesso de Augustinis propose un sistema punitivo basato su pene crescenti gradualmente dalle multe al carcere, fino alla perdita dei diritti civili e politici e alla «relegazione perpetua e a perdimemoria [sic!] in isole lontanissime ed inospitali»[129]. Il de Augustinis si spinge oltre, prevedendo anche la durata e le modalità della detenzione, «il carcere di penitenza non oltrepasserebbe mai il quinquennio, la relegazione si terrebbe fra uno e dieci anni, e l'esilio tra i dieci ed i venti. Ogni reato menar dovrebbe ad una data multa in favor dell'offeso o della sua famiglia. Nei casi di omicidio, tutti i beni dell'omicida sarebbero dati a titolo di ristorazione di danni alla famiglia dell'ucciso, prelevate ben vero le spese e la multa, e meno quella parte necessaria agli alimenti de' figliuoli fino all'età magiore [sic!], de' genitori e del coniuge»[130]. Quello che appare nella critica del de Augustinis al sistema penitenziario della prima metà del XIX secolo è l'indole esclusivamente repressiva dello stesso. La società borghese, in questa fase politica, non chiede repressione, ma rieducazione sociale del reo. Intesa

[127] F. VOLPICELLA, *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento*, Napoli, 1837.

[128] M. DE AUGUSTINIS, recensione a *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento, Trattato di Filippo Volpicella* - Napoli, dalla stamperia del Fibreno, 1837, un vol. in 12°, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», 1838, XX, n. 39, p. 127.

[129] M. DE AUGUSTINIS, *Della riforma legislativa in Europa e di quella delle pene*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», 1839, XXIV, n. 47, p. 99.

[130] Ibidem.

non tanto come reinserimento nella società del colpevole – questo, difatti, non traspare dall'analisi dello scrittore felittese –quanto punizione «equa e giusta», non cruenta, che dispensi dal creare desideri di vendetta e di rappresaglia. «Conservazione riproduzione e perfezionamento, ecco i tre cardini delle primitive leggi dell'umanità, o sia dell'uomo e della specie umana»[131].

Economia e istruzione

«Il Re aveva dovuto interrompere gli studi a vent'anni e non sapeva nulla bene (...). Leggeva poco o nulla e ostentava un'invincibile avversione per gli scrittori in genere (...). Detestava i dottrinari; non ammetteva che due dottrine: quella dei magistrati e quella degli ecclesiastici, le sole che reputasse utili alla stabilità sociale e politica»[132], e se questa era la propensione del sovrano ai fondamenti dell'istruzione, è facile immaginare quale fosse l'interesse nutrito nei confronti dell'educazione pubblica. Durante tutto il Regno di Ferdinando II furono davvero poche le disposizioni legislative in materia di istruzione o di politica scolastica e, conseguentemente, la voce «Pubblica Istruzione» fu la più trascurata nei bilanci statali. In verità, anche l'istruzione, nel più generale novero della cultura ebbe un sussulto propizio ed indirizzato verso la riforma ed il progresso, al momento dell'ascesa al trono del giovane Ferdinando ma, anche in questo caso, le aspettative furono subito deluse dal rapido involversi della politica regia. C'è, però, da rilevare come la sostanziale indifferenza del Governo nei confronti del problema, fosse compensata da una nobile e determinata iniziativa privata.

Le scuole private si diffusero rapidamente, già a partire dalla fine del XVIII secolo, ma ebbero il periodo di maggior incremento proprio nella prima metà dell'Ottocento[133]. In tale periodo, il panorama culturale istituzionale napoletano era notevolmente offuscato dalla presenza di un'Università inerte e assolutamente succube del potere politico, e le scuole private ebbero il merito di tenere viva, a Napoli, quell'alta tradizione culturale, presente soprattutto negli studi filoso-

[131] Ibidem, p. 98

[132] Così viene descritto Ferdinando II nel racconto di R. De Cesare, *La fine di un Regno*, edizione a cura di R. Moscati, vol. I, Roma, 1975, p. 193.

[133] L. Rossi, *La scuola privata di Matteo de Augustinis a Napoli*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 516.

fici e giuridici[134]. La possibilità – in un panorama culturale, tutto sommato, arretrato – di poter aprire liberamente una scuola, non deve far pensare che ci fosse una reale libertà di insegnamento e di espressione, più semplicemente esistevano delle maglie nella legislazione, attraverso le quali far passare tale possibilità. Del resto, l'autorizzazione ad aprire una scuola privata era condizionata da precisi impegni da parte del suo titolare, e specificamente, era previsto un categorico obbligo del docente a mantenere uniformità nel metodo di insegnamento e ad utilizzare libri già stampati e muniti di autorizzazione alla pubblicazione. Le restrizioni s'inasprirono a seguito dei moti del '20 e '21, quando una speciale commissione del Ministero dell'Interno fu incaricata di esercitare la vigilanza sulle scuole private[135]. A complicare ancora di più, la già difficile vita culturale napoletana, giunsero anche le disposizioni di polizia circa il divieto di assembramento per gli studenti, limitando, di fatto, la possibilità di impartire lezioni a più persone[136].

Naturalmente, anche la pubblicistica napoletana fu attenta testimone e spesso terreno di confronto delle diverse idee che, nel campo dell'istruzione, si succedettero negli anni. Furono, soprattutto, il *Progresso,* il *Lucifero* e, finanche, il filo governativo *Annali Civili,* che riuscirono a suscitare «un moto innovatore non del tutto estraneo alla formazione della nuova coscienza nazionale»[137]. Ed è per ciò che ancora maggiori furono le attenzioni rivolte alle scuole private dalla po-

[134] Il lento ed inesorabile declino dell'Università napoletana è attribuibile, altresì, ad una precisa volontà della casa regnante, intenzionata a ridurre le possibilità di apertura a idee nuove, e pertanto a legare l'istruzione superiore alla chiesa, in tal senso alleata del potere monarchico. L. Rossi, *La scuola privata di Matteo de Augustinis a Napoli*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 516, e A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, 1927, p. 158.

[135] L. Rossi, *La scuola privata di Matteo de Augustinis a Napoli*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 514.

[136] Relativamente alla situazione scolastica, il Regno delle due Sicilie presentava una situazione ancora peggiore rispetto al resto degli Stati italiani, poiché i progressi conseguiti durante il Decennio Francese, in tale settore, furono ben presto cancellati dal ritorno dei Borboni. E, nonostante un'indagine statistica governativa del 1818 presenti una situazione dell'istruzione elementare non così pessimistica, le relazioni degli ambasciatori stranieri residenti a Napoli, forniscono un quadro realmente sconsolante. G. Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, 1971, p. 71.

[137] A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, op. cit., p. 209.

lizia borbonica, preoccupata della nascita di nuovi focolari insurrezionali[138].

Nel 1838, Matteo de Augustinis inaugurò i corsi della propria scuola privata di scienze giuridiche ed economiche, pubblicando sul *Lucifero* del 23 ottobre 1838 i principi e le finalità della sua istituzione[139]. È interessante notare come, esponendo il programma dei corsi di studio, il de Augustinis, deplorasse «la mancanza d'istituzioni e dì istitutori d'economia sociale nella terra medesima ove essa ebbe la cuna»[140]. Nel 1839, il de Augustinis aggiunse anche l'insegnamento di filosofia del diritto, perseguendo così quella che era stata la sua idea formativa – già esposta negli scritti giuridici – circa la conoscenza del diritto antico[141]. Per l'anno accademico 1839-40, il de Augustinis stabilì un programma di studi basato su due semestri, di cui il primo sarebbe stato caratterizzato dagli insegnamenti dei principi di diritto universale, alternati cogli elementi dell'Economia Sociale; degli elementi del diritto politico e del diritto amministrativo del Regno, alternati alle istituzioni del diritto romano e dal codice civile del Regno. Mentre, nel secondo semestre, si sarebbe approfondito il codice civile, continuando a studiare le istituzioni del diritto romano ed antico, «alternato colle leggi di eccezione per gli affari di commercio» e leggi di procedimento civile e penale[142]. In seguito, forse anche a causa

[138] Proprio il principio di nazionalità cominciò, in quegli anni, a diffondersi rapidamente, sulla base del purismo letterario, ispirato al patrimonio letterario classico, e predicato, in special modo, nelle scuole di diritto. E, il caso della scuola di Basilio Puoti, è senz'altro esemplificativo, aperta nel 1825, ebbe una crescita rapida fino agli inizi del 1840, quando fu, per certi versi, superata dalle scuole aperte dagli allievi del Puoti, quali Rodinò, de Sanctis e Settembrini. Proprio il Puoti fu il primo, nell'utilizzare la lingua italiana per gli studi, ad affermare il primato del principio di italianità. L. Rossi, *La scuola privata di Matteo de Augustinis a Napoli*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 517. Più in generale, la cultura napoletana seppure contraddistinta da forti elementi di discontinuità, esercitò, in tutto il periodo del Trenta, una forte attrattiva anche verso studiosi provenienti dall'estero, contribuendo allo sviluppo di quelle forze intellettuali che furono il sostrato della rivoluzione del 1848. In G. Botti, *Aspirazioni patriottiche e motivazioni scientifiche: scienziati napoletani dal 1830 al 1848*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», vol. CXVII, op. cit., pp. 405-416.

[139] L. Rossi, *La scuola privata di Matteo de Augustinis a Napoli*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 521.

[140] «Lucifero», n. 12, 18 aprile 1838.

[141] L. Rossi, *La scuola privata di Matteo de Augustinis a Napoli*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 521.

[142] Il programma degli studi è riportato da F. Cirelli, *Del modo d'insegnare le*

del primo arresto che, notevolmente lo aveva provato nel fisico e nell'animo, il de Augustinis, abbandonando la gestione in proprio della scuola, accettò l'invito di tener corsi di politica economica e diritto commerciale presso la scuola privata organizzata da Pasquale Stanislao Mancini, congiuntamente a Raffaele Tecci. Questa esperienza fu sicuramente la più importante per l'economista felittese, coinvolto in un progetto di ampio respiro, con la prospettiva dichiarata di interessare gli intellettuali indipendentemente dalle scuole di pensiero di appartenenza o dalla professione esercitata.

Per raggiungere il suo scopo, il Mancini rilevò la testata *Ore Solitarie*, al fine di renderla punto d'incontro e confronto di tutta l'intellettualità italiana[143]. Ed infatti, per il de Augustinis fu la pubblicistica la vera cattedra dalla quale impartire le proprie lezioni, superando il limite fisico dato dagli studenti presenti ai suoi corsi. È per questo che l'economista felittese si sforzò di pubblicare tutti i propri interventi, cementando, così, quella collaborazione con la rivista del Ricciardi, proseguendo tale attività sulle colonne del *Lucifero*, e arrivando, infine, a rilevare una testata in proprio, la *Temi Napoletana*, onde perpetuare il suo impegno strenuo di diffusione della cultura[144].

Ed è, indubbiamente, la pubblicistica, ad occupare il posto di assoluta preminenza nel dibattito circa l'innovazione e la diffusione dell'istruzione. Le pagine dei periodici, accolsero, infatti, le innumerevoli discussioni e le proposte che animarono quel periodo. Furono dibattuti soprattutto, i principi generali che avrebbero dovuto caratterizzare l'educazione, l'istruzione e la moralità e, di certo, il dibattito che maggiormente appassionò gli ambienti culturali e politici napoletani, fu quello sorto attorno al progetto di riforma dell'istruzione pubblica più importante dell'epoca, quel *Progetto di riforme pel regolamento della pubblica istruzione* di Monsignor Giuseppe Maria Mazzetti Arcicvescovo di Seleucia, pubblicato a Napoli nel 1840. Il risveglio intellettuale che aveva caratterizzato i primi anni di Ferdinando II, contribuì a mettere in luce il ritardo accumulato dal Regno meridionale, circa la pubblica istruzione, mettendolo in relazione con il notevole

scienze del giusto e dell'utile e del privato insegnamento dell'avvocato M. de Augustinis, in «Lucifero», n. 37, 23 ottobre 1839, pp. 395-396.

[143] L. Rossi, *La scuola privata di Matteo de Augustinis a Napoli*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 522.

[144] Si veda in proposito A. Montaudo, *Matteo de Augustinis e la «Temi Napolitana Giornale di Scienze Lettere ed Arti»*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., pp. 473 e sgg.

ritardo economico[145]. Era quindi improcrastinabile una profonda riforma del sistema educativo e, per di più, su tale riforma concordavano ampi settori della società napoletana. Ma era soprattutto la nascente borghesia industriale ad avvertire la necessità di una manodopera formata e specializzata, sulla scorta di quanto accadeva, ormai già da tempo, nei paesi europei industrialmente più progrediti[146]. Il nesso tra istruzione e progresso economico era ed è indissolubile, tant'è che de Augustinis ebbe ad affermare: «io penso che senza andare troppo indagando i più minuti ed invisibili rapporti tra il sapere e le arti ed ogni produzione dell'industria umana, la storia delle antiche e nuove parti di questo globo presentisi sempre pronta luminosa e concorde nel provare che lo sviluppo progressivo della industria sia presso ciascun popolo una conseguenza certa ed invariabile del suo sviluppo *intellettuale* e *sociale*»[147].

Il principio della riforma del sistema educativo si scontrava, però, direttamente, con uno stato di cose ormai stratificatosi da secoli, ossia il principio non scritto, ma ampiamente praticato, di indirizzare l'educazione e la cultura esclusivamente ai giovinetti appartenenti ad una sola fascia sociale, quella medio alta, «allo scopo di aversi uomini atti a governare o a coadiuvare il governo»[148]. Quindi, la preoccupazione maggiore della classe politica meridionale, ampiamente legata a modelli sociali e culturali da *Ancien Règime*, era quella di assicurare la perpetuazione del proprio potere, senza tenere in alcun conto le esigenze delle fasce più basse della società, considerata, del resto, pericolosa se fornita di istruzione. Tuttavia, il continuo evolversi della società, dovette far cambiare il punto di vista sul problema, anche a chi, come il conservatore Cesare Della Valle, Duca di Ventignano, nel già citato *Saggio sull'educazione dell'alta classe*, non aveva tenuto in debito conto le esigenze di progresso economico del Paese.

[145] Il sistema educativo e formativo del Regno delle due Sicilie risultò sostanzialmente inadeguato a preparare una "popolazione industriale", e a fornire le basi di un solido sviluppo economico.

[146] Il contributo dell'istruzione allo sviluppo economico è del resto evidente. L'istruzione formale tende, attraverso un processo di medio – lungo termine, ad adattare l'individuo alle strutture sociali e produttive. Di conseguenza, l'azione della scuola è tanto più importante quanto maggiormente è sviluppato un paese. G. Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, op. cit., p. 113.

[147] M. de Augustinis, *Della influenza del sapere e della istruzione sulle arti e sulla industria*, in «Giornale di Commercio», a. I, n. 7, 30 luglio 1834, p. 26.

[148] C. Della Valle, *Saggio sull'educazione dell'alta classe*, in «Lucifero», n. 12, 1845, p. 366.

Per la qual cosa, il Della Valle si affrettò a precisare che, se per le classi agricole non si poneva alcun problema circa l'istruzione, in quanto i giovani ricevevano l'educazione direttamente dalle proprie famiglie, emulando l'esempio dato dai genitori, diuturnamente impegnati nel lavoro dei campi, di contro, la situazione era più complessa per coloro che, invece abitavano le città, i cui genitori erano spesso costretti, a causa del lavoro, a lasciare i figli per strada o ad affidarli alle cure di qualche parente o vicino «che per lo più si contenta di non farli trovare storpiati al ritorno della sera», delegando, perciò, alla strada la funzione di educatrice[149]. Traendo le proprie conclusioni, sulla possibile via di riforma del sistema educativo, il Della Valle si chiedeva, quindi, «quanto necessaria sia la intervenzione diretta di un Governo qualsiasi nella educazione del popolo; qual sia lo scopo che gl'importi raggiungere nell'intervenirvi; quali i metodi perché l'intervento riesca efficace»[150]. Era, pertanto, normale vedere, fra le vie e i vicoli di Napoli, fanciulli che, per la vita che conducevano, sarebbero, inevitabilmente divenuti i delinquenti e gli emarginati del domani. Di qui il bisogno di moltiplicare le istituzioni scolastiche e renderle accessibili al maggior numero possibile di allievi, con il sostanziale contributo sia di enti pubblici che privati.

Il progetto di Monsignor Mazzetti fu, fra tutte le proposte presentate in quegl'anni, il migliore progetto di riforma della Pubblica Istruzione. Il progetto in se, tuttavia, non ebbe una sorte felice, nonostante il clamore levatosi intorno al suo ideatore, ed incontrò una decisa ostilità da parte di Ferdinando II e dei suoi consiglieri. Il disegno del Mazzetti, lasciava all'insegnamento privato la più ampia libertà, e divideva «l'edificio della pubblica istruzione» in tre sezioni: *istruzione di primi rudimenti*, *scuole elementari di lettere e scienze* e *scuole di ultimo perfezionamento*[151].

La prima tipologia di scuola era indirizzata all'apprendimento dei rudimenti necessari alla vita sociale ed al miglioramento dell'esercizio di arti e mestieri. Le *scuole elementari* erano divise tra *scuole preparatorie*, con il compito dello studio delle lettere, della storia, della geografia e dell'archeologia, e *scuole facoltative*, indirizzate all'insegna-

[149] C. Della Valle, *Sull'educazione delle classi laboriose, ragionamento del Duca di Ventignano*, in «Lucifero», n. 37, 15 ottobre 1845, p. 295.

[150] C. Della Valle, *Educazione pubblica*, in «Lucifero», a. IV, n. 21, 1841-1842, p. 167.

[151] G.M. Mazzetti, *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione*, Napoli, 1840, p. 12.

mento della letteratura, della filosofia, della matematica e delle altre scienze esatte[152]. Questi primi due gradi scolastici, avrebbero costituito, nelle idee del Mazzetti, l'impianto del sistema educativo, aperto a tutti, e con il preciso fine di dotare la più ampia fascia possibile di popolazione di un adeguato livello di istruzione. Il progetto dell'Arcivescovo di Seleucia, dopo aver regolato il nuovo sistema di istruzione base, avrebbe provveduto a regolare anche l'istruzione superiore, quella delle *scuole di ultimo perfezionamento*, ossia le università. Mazzetti era conscio del fatto che l'Università di Napoli era eccessivamente legata a caratteri didascalici e dottrinari, e mancasse di qualsiasi spirito critico. La soluzione proposta dal prelato fu quella di istituire un'università in ogni capoluogo di provincia, con la concessione di due gradi dottorali: la *laurea ordinaria* e la *laurea maggiore*[153]. Anche il de Augustinis, del resto, nel suo *Discorso sulla povertà negli stati*, aveva messo chiaramente in luce la necessità di insediare una sede universitaria almeno in ogni circondario costituito da tre province, e questa pare una soluzione, senz'altro, più ragionevole e realizzabile rispetto alla proposta del Mazzetti[154]. Nel progetto del Mazzetti, l'insegnamento universitario sarebbe stato libero e remunerato dagli allievi, con una distinzione tra professori ossia insegnanti titolari di un corso, ed esaminatori, scelti tra i professori più anziani, con almeno venti anni di servizio, con lo scopo specifico di non turbare l'insegnamento con i continui esami e procedere solamente all'accertamento della preparazione e all'assegnazione dei gradi dottorali[155].

Tutto l'insegnamento pubblico sarebbe stato a carico delle province «perché nessuno amministra meglio di colui che paga»[156], mentre l'istruzione dei primi rudimenti, non sarebbe stata a carico di nessun ente, ma affidata «a persone agiate ed istruite le quali eserciterebbero gratuitamente e per carità cristiana l'ufficio di maestri (...), salvo a concedere loro, dopo un certo numero di anni, uffici ed onori»[157]. Un

[152] Ibidem.

[153] Ibidem, p. 14.

[154] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso sulla povertà negli Stati*, estratto da «Corriere Italiano», op. cit., pp. 6-7.

[155] G.M. MAZZETTI, *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione*, op. cit., p. 14.

[156] A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, op. cit., p. 214.

[157] G.M. MAZZETTI, *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione*, op. cit., p. 21.

chiaro merito del progetto fu l'estensione dell'istruzione anche alle donne, pur con alcune differenze dovute ai ceti sociali. Infatti, le fanciulle del popolo avrebbero appreso «il catechismo religioso, le regole di buona creanza, il leggere e lo scrivere, le principali operazioni di aritmetica ed i lavori donneschi»; mentre le fanciulle delle classi medie, a questi insegnamenti, «univano quelli di lingua italiana con esercizi epistolari, geografia, storia della religione e disegno»[158].

Come detto, il progetto di riforma del Mazzetti fu il terreno di scontro delle opposte fazioni dei riformatori e del governo, con quest'ultimo impegnato, nella persona del Ministro dell'Interno Santangelo, in un'accesa battaglia istituzionale contro l'approvazione del progetto[159].

Naturalmente, anche il de Augustinis prese parte al dibattito, mantenendo sempre alta la bandiera degli ideali liberali, e aggiungendo un ulteriore tassello al progetto del Mazzetti. Di fatti, per l'economista felittese non solo erano indispensabili scuole per i primi rudimenti, ma anche e soprattutto «tanti asili infantili quante saranno le scuole primarie in ogni Stato»[160]. Spingendosi oltre, il de Augustinis chiarisce meglio anche il suo concetto di educazione, «ogni popolare istruzione non deve limitarsi al leggere ed allo scrivere solamente ma deve estendersi ai primi rudimenti dell'agricoltura, della navigazione, del traffico, delle arti meccaniche e de' mestieri, per evitare di veder rispettata la forma e non la sostanza dei doveri sociali (...). A che giovò mai un sol pochino di leggere e scrivere che d'ordinario fu dimenticato dopo pochi mesi in mezzo al mondo? Io non so di che possa venire illuminata la mente e pieno il cuore di coloro che traggono alla scuola per apprendere non più che leggere stentatamente e segnare il proprio nome: il leggere o lo scrivere sono strumenti per apprendere, ma non sono certo istruzione»[161].

[158] Ibidem.

[159] Dopo molti decreti che ritoccarono, ridimensionandolo, il Progetto Mazzetti, l'estenuante "braccio di ferro" tra forze ed opinioni contrastanti ebbe fine con il decreto del 10 gennaio 1843 che sanciva il trionfo dei conservatori, contrari ad un esperimento del quale non compresero né il valore, né gli intenti. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, op. cit., p. 218-223.

[160] Gli asili, sarebbero dovuti essere presieduti da autorità politiche, quali il Sindaco ma anche da zelanti cittadini, con l'ausilio dei parroci, allo scopo di impartire sani principi fin dalla tenera età. Gli asili avrebbero, inoltre, messo in contatto le classi povere con quelle agiate, sulla scorta di quanto già fatto dall'abate Ferrante Aporti di Cremona. M. DE AUGUSTINIS, *Discorso sulla povertà negli Stati*, estratto da «Corriere Italiano», op. cit., p. 7.

[161] M. DE AUGUSTINIS, *Alcuni pensieri sulla pubblica istruzione e sopra una ven-*

Per il de Augustinis il binomio istruzione-educazione è imprescindibile, ed è l'educazione sociale il fondamento dell'istruzione. Questa è appresa in seno alla famiglia, dove si formano quelle inclinazioni ed abitudini che rimangono nella persona e ne influenzano le scelte. È indubbio – secondo il de Augustinis – che «il figlio del soldato innalza al cielo la gloria della milizia e disprezza la vita monotona e fatigata dell'agricoltore, come questi riprova il fanatismo del primo di farsi uccidere combattendo»[162]. Il de Augustinis sottolinea come non siano adeguate, quindi, scuole che si limitino ad insegnare l'alfabeto e l'aritmetica, «in un periodo segnato da tante scoperte e tante invenzioni, è d'uopo che ai precetti generici si affianchi una educazione tecnica della gioventù» al fine di «innalzare lo spirito del proprio paese e le virtù sociali sull'egoismo e lo spirito di famiglia»[163]. In uno stato in cui «le scuole si arrestano al leggere e scrivere (...) e alla erudizione ed ai precetti generici delle lettere e del sapere, in cui gli istituti speciali sono rari e poco onorati, in cui non esistono scuole di arti e mestieri, (...) può dirsi senz'altro e con tutta sicurezza che la industria vi languisce ed il popolo vi è povero stazionario poltrone»[164]. Appare, quindi subito evidente che lo studio è funzionale al progresso. «La scienza e il sapere non si apprendono né si perfezionano senza studio ed istruzione», ed ancora afferma il de Augustinis: «lo sviluppo progressivo dell'industria sia presso ciascun popolo conseguenza certa ed invariabile del suo sviluppo intellettuale e sociale»[165]. La conferma di tali affermazioni è data dal fatto che le nazioni, dove l'istruzione è più diffusa, sono anche le più progredite. Ed è appunto per questo che, senza ombra di dubbio, il de Augustinis afferma: «se mi si domandasse, qual è il segno della più bella e maggior sollecitudine di un governo che pretende al titolo d'illuminato e paterno a riguardo de' popoli cui è preposto, io risponderei immantinenti: *la pubblica istruzione*»[166]. E, dunque, scrive sicuro: «l'istruzione è forza, ricchezza, potenza, gloria, grandezza e quel che più vale cagione prima d'ordine e moralità, d'amore e dipendenza»[167]. L'istruzione serve a formare mano

tilata idea di riforma, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XX, n. 39, 1838, pp. 28-29.

[162] M. DE AUGUSTINIS, *Dell'influenza del sapere e della istruzione sulle arti e sull'industria*, in «Giornale di Commercio», n. 7, 30 luglio 1834, p. 26.

[163] Ibidem.

[164] Ibidem.

[165] Ibidem.

[166] Ibidem.

[167] M. DE AUGUSTINIS, *Alcuni pensieri sulla pubblica istruzione e sopra una ven-*

d'opera specializzata, che lavorerà nelle industrie, e quadri che costituiranno il nerbo di una rinnovata ed efficiente burocrazia pubblica. Scopo dell'umanità è – nelle idee dell'economista felittese, fedele all'ideale liberale e borghese – progredire e continuamente migliorarsi, tendendo alla perfezione, considerando i periodi d'incertezza e di crisi dei valori come un naturale rallentamento dello spirito umano preparatorio alla nascita di energie nuove e più vigorose, così come accade nel mare che, senza le alte e le basse maree, sarebbe un immenso e pestilenziale stagno[168].

Ma, il de Augustinis non cade preda di facili illusioni, riconoscendo come, proprio tra i più colti, si assista a diverse immoralità legate al maggior grado d'istruzione. Innanzitutto, una grave mancanza è compiuta da coloro che, pur professando assiduamente studio e tirocinio, non si preoccupano di aggiornarsi continuamente col passare del tempo, dimenticandosi gli stenti e i buoni propositi fatti durante gli studi giovanili «e si diventa retrogradi e, siccome non ci si avvede del proprio difetto, anche pericolosissimi per l'umano consorzio»[169]. Queste persone, trincerandosi dietro «il non è tempo, non si può», combattono fermamente tutto il nuovo. In secondo luogo, coloro che rinnegano la propria coscienza e scendono continuamente a compromessi, coloro che «lungi d'ubbidire al loro convincimento, più che giumenti muovonsi al cenno del potente e del ricco e, peggio ancora, a quello dell'interesse dell'egoismo e di tutte le basse passioni»: ecco, contravvengono alla loro missione. In terzo luogo, si ravvisa immoralità in coloro che sono soliti «brigare onori e pubblici uffici» accantonando gli obblighi relativi alla professione che esercitano. Ed allora, il perseguimento del bene pubblico è possibile – afferma il de Augustinis – solo se il singolo sacrifica la propria individualità sull'altare del bene generale, facendola sparire dinanzi alla collettività con «l'abnegazione di se medesimo e del proprio privato bene, per servigio ed utilità degli altri»[170]. Ecco, quindi, quali siano per il de Augustinis, l'importanza dell'istruzione, gli effetti della sua mancanza, e i rischi che il suo possesso può comportare.

Tornando al progetto del Mazzetti, il de Augustinis ebbe modo di

tilata idea di riforma, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 27.

[168] Ibidem, p. 32.

[169] M. DE AUGUSTINIS, *Idea di una particolare soluzione della prima questione in fatto di etica*, in «Temi Napolitana», quad. 3, 1845, pp. 32-33.

[170] Ibidem, p. 36.

riconoscerne l'assoluta validità, affermando che il lavoro dell'Arcivescovo di Seleucia basterebbe «esso solo alla gloria di un buon re»[171], non per questo, risparmia alcune critiche ad un impianto, che per quanto valido presenta alcuni punti di debolezza. Ed infatti, egli ritiene opportuno premettere alcune osservazioni riguardo i fondamenti sui quali ogni riforma dovrebbe poggiarsi. La prima osservazione «*sulla libertà del privato insegnamento*; non essendo concepibile per me che fra esseri essenzialmente intelligenti e liberi possa giustificarsi qualsivoglia regolamento di governo che a questo o a quel modo precetti, ancorché pel meglio ed ordini e disponga come in cosa propria delle umane proprietà, e della più sacra fra tutte, quella dell'istruirsi»[172]. Il secondo cardine della riforma verte «*sul debito d'ogni comunità di provvedere alla istruzione de' suoi consorti o almeno di coloro che, volendo, non hanno modi o mezzi di istruirsi*; parendomi assai manifesto ed innegabile in ogni particolar comunanza il tacito patto di soccorrersi a vicenda e di aiutarsi i conterranei ne'maggiori bisogni della vita, fra' quali è certamente l'istruzione; anche perché la spesa ritorna a bene di tutti, essendo il sapere espansibile e diffusivo come la luce il calore l'elettricità»[173]. Il terzo caposaldo della riforma ruota «*sopra il nobile principio che ogni popolare istruzione non deve limitarsi al leggere ed allo scrivere solamente, ma estendersi ai primi rudimenti dell'agricoltura, della navigazione, del traffico, delle arti meccaniche e de' mestieri*; imperciocché altrimenti si saranno rispettate le apparenze, e non la sostanza de'doveri sociali, e si sarà manomesso il tempo e la spesa, servendo ben vero alla vanità e non all'utilità ed al miglioramento intellettuale de'cittadini»[174]. Il quarto punto espresso dal de Augustinis circa la riforma della pubblica istruzione riguarda il: «*debito dello Stato di provedere* [sic!] *largamente a tutto quello a cui le forze private non giungono ed in utilità di tutti si rivolge*; e però, come dice l'illustre prelato, biblioteche, musei, gabinetti, orti agrarii ne'luoghi più importanti e popolati del regno, ed università di scuole di perfezionamento, e corpo di esaminatori per i gradi accademici, e per tutti i certificati d'idoneità, e scuole di pubblici istruttori o maestri, e cose simili. La società ha obbligo d'impiegare i mezzi di tutti per tutti e non

[171] M. DE AUGUSTINIS, *Alcuni pensieri sulla pubblica istruzione e sopra una ventilata idea di riforma*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 44.

[172] Ibidem, p. 28.

[173] Ibidem.

[174] Ibidem.

per pochi solamente, e vuol giustizia che il denaro che paga l'universale a suo pro si rivolga, ed in sopperimento delle private insufficienze si destini. Or niuno vorrà negarmi certamente che il migliore uso che possa farne un giusto governo, egli è quello di spenderlo per l'avanzamento, il perfezionamento e la diffusione dei lumi del sapere»[175].

Nel suo commento al *Progetto di riforme pel regolamento della pubblica istruzione* del Mazzetti, il de Augustinis riconosce, quindi, la validità della divisione dell'istruzione in: *istruzione dei primi rudimenti*, *scuole elementari di lettere e di scienze*, *scuole di ultimo perfezionamento*, a queste il Nostro aggiunge le *scuole speciali*, ossia un istituto «mercè il quale i giovani di alta e forte intelligenza innalzar possansi fino agli ultimi scalini dell'umano sapere. Da tali giovani venir debbono non pure i precettori, ma gli amministratori dello Stato, e son pur dessi gli strumenti della comune perfettibilità e dell'avanzamento nazionale e progressivo»[176].

Su due punti di particolare rilievo, tuttavia, il de Augustinis si mostra in disaccordo con l'Arcivescovo di Seleucia. Innanzitutto, «per non mettere al paro un meschino villaggio ed una grossa terra o una città», sarebbe opportuno istituire le scuole dei primi rudimenti non nei comuni intesi dal punto di vista amministrativo, bensì avendo riguardo al numero di abitanti. Ancora più importante, è la critica rivolta al principio della gratuità dell'insegnamento, «perché le opere della carità cittadina (...) vogliono essere libere ed un'aggiunta o un sussidio alle opere della missione de'governi, e non una occasione ad essi di farne di manco, e si ancora perché lo credo quasi impossibile nella maggior parte delle comuni del Regno, se non altro perché assiduo faticoso presente quell'insegnamento, e richiedendo tutto l'uomo, è difficile che possa durare senza mercede, né vuol saviezza di civil reggimento che tutto affidasi alla eventuale spontaneità de'caritatevoli cittadini. (...) Il più confidente nella virtù degli uomini non oserà di abbandonare la istruzione di un reame alla dubbiosa beneficenza de'privati»[177]. Il progetto del Mazzetti, secondo il de Augustinis, mantiene, tuttavia, intatta la sua validità, soprattutto grazie all'impegno nel voler inserire nel corso degli studi materie, allora, non molto curate, quali la filosofia della storia, la statistica, l'economia sociale e le scienze naturali ed esatte[178].

[175] Ibidem.
[176] Ibidem, p. 30.
[177] Ibidem, p. 31.
[178] "Egli [il Mazzetti], inoltre, è contro lo studio dì lingue morte quali il greco e,

L'approfondimento teorico

Come detto, il legame tra la nuova scuola economica napoletana, caratterizzata dall'elemento sociale, e la storia, fu intenso. La matrice storica divenne la chiave di lettura e comprensione dei fenomeni economici, e quindi, prima di procedere ad un qualsiasi studio economico, de Augustinis passa a chiarire le idee sui tre sistemi economici che, nel tempo, hanno caratterizzato l'approccio all'Economia: quello mercantile, quello fisiocratico e quello industriale, «chè tutti ne parlano, ancorchè pochissimi ne sappiano»[179]. Di analisi dei sistemi economici, il de Augustinis se ne era già ampiamente occupato nel saggio *Discorso storicocritico sulla economia sociale* edito nel 1836, ma anche nelle sue opere successive, il Nostro non tralascerà mai l'accurata descrizione del quadro storico di riferimento. La particolare attenzione prestata dal de Augustinis nell'evidenziare e chiarire quali erano i sistemi fondanti della moderna scienza economica, mettendone in luce le caratteristiche salienti, deriva dal sempre vivo desiderio dell'economista felittese di divulgare i principi della scienza, rendendola chiara e accessibile. Ed allora ecco la necessità di sfatare i dubbi ancora esistenti, fine perseguito da Matteo de Augustinis con l'intensissima attività pubblicistica.

Ma, trattando di sistemi economici, occorre premettere cosa si intende per «sistema», o meglio cosa intenda il de Augustinis. Un sistema è una teoria fondata su pochi principi cardini, cioè «proposizioni posate e ritenute vere», da cui discenda una serie di verità secondarie, il tutto unito da un unico e coerente ragionamento e dal-

soprattutto, il latino e l'utilizzo di esse nel sostenimento di esami, i cui risultati sono influenzati più che dalla conoscenza della materia, da quella della lingua. M. DE AUGUSTINIS, *Alcuni pensieri sulla pubblica istruzione e sopra una ventilata idea di riforma*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., pp. 31 e 42. Fra le tante iniziative, in materia di istruzione, che contraddistinsero gli anni '30 e '40 del XIX secolo, il de Augustinis accoglie, infine, con particolare entusiasmo le *Accademie per Aspiranti Naturalisti*, sorte ad opera di intellettuali e scienziati, dopo lunghi tempi di latenza, dell'insegnamento delle scienze fisiche e naturali nelle scuole e negli istituti privati. Per il de Augustinis le Accademie sono il giusto "contrappeso all'aridità dello studio delle lingue morte ed, inoltre, permettono, abbandonando l'astrattezza dei ragionamenti teorici, di addestrare senza pericolo la gioventù all'osservazione, all'esperienza e all'esatta estimazione de'fatti, delle forze e delle leggi della natura. M. DE AUGUSTINIS, *Di alcuni segni di vero avanzamento nella istruzione della gioventù della metropoli*, in «Lucifero», n. 28, 17 agosto, 1842, p. 223.

[179] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione II, in «Lucifero», n. 34, 24 settembre 1845, p. 270.

l'utilizzo di metodi uniformi[180]. Nelle *Lezioni di economia sociale per Emilio suo Figlio*, de Augustinis raggiunge, a buona ragione, un più alto livello di teorizzazione e di chiarezza espositiva, disegnando lo schema entro il quale lo studio della disciplina dovrebbe muoversi. In questa fase, l'Economia risulta, di sicuro, una scienza autonoma e con regole proprie, distinta dalle altre scienze sociali, alle quali, fino ad allora, era stata legata[181]. Il fatto che in tempi diversi oppure nello stesso tempo, ma in luoghi diversi, nascano e operino diversi e talora contrastanti sistemi economici, deriva dal fatto che se l'idea astratta dì utilità è comune in tutti, il modo, l'intensità ed il momento, con cui essa si attua, sono svariati. «Chi avrebbe detto ai tempi di Antonio Serra, che una miniera di carbon fossile sarebbe stata più utile di una miniera di ferro, di argento ed anche d'oro e di platino? (...) Chi avrebbe mai pensato che si sarebbe corso né più lontani lidi delle Americhe in cerca del guano, per dare alle più sterili terre quella produttività che non avevano?»[182]. Il de Augustinis si pone quindi il fine di tracciare un quadro veritiero ed esauriente, su cui poi realizzare gli approfondimenti necessari, e pertanto individua i tre sistemi economici nodali nella storia della scienza economica, ponendone in rilievo sia i pregi e le storture.

Il primo, il mercantilismo, viene descritto così: «Moneta, ottenere moneta da tutti e da tutte le vie, non dare moneta ad alcuno per ragione o per forza qualunque: la sola moneta arricchisce, senza moneta non si può essere altro che povero»[183]. Si spiegano perciò i comportamenti dei governi assolutistici dei secoli XVII e XVIII. «Il denaro dispone dell'uomo, del suo lavoro, di ogni produzione che ne deriva; col denaro si acquistano agi, onori e dignità, si mantengono le armate, si vincono le guerre, si conquistano province, si fondano

[180] Ibidem.

[181] Per il de Augustinis, i tre sistemi fondamentali dell'Economia lo erano solo da quando, storicamente, si poteva parlare dell'esistenza di sistemi, ossia dalla pubblicazione, nel 1613, dell'opera di Antonio Serra, *Breve trattato delle cause che possano fare abbondare i regni di oro o di argento*. Quando, per la prima volta venne messo in risalto l'importanza della manifattura e del commercio sulle produzioni della terra. Fino ad allora, tutti coloro che si erano occupati di Economia, sin dai tempi dell'antichità, pur riconoscendo l'esistenza di una struttura della scienza, non erano riusciti a formalizzarla. M. DE AUGUSTINIS, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., pp. 44-45.

[182] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione II, in «Lucifero», op. cit., p. 271.

[183] Ibidem.

manifatture, si intraprendono viaggi e si cercano nuove regioni»[184]. Se è vero che con la moneta si può avere tutto, gli eserciti potenti, la guerra e la pace, la dignità e l'onore, le cose più rare, allora «la moneta esser debbe lo scopo finale della scienza e di tutte le umane provvidenze»[185]. Nulla, dunque, secondo la dottrina mercantilista, deve lasciarsi intentato per ottenerla. «La si cavi dalle miniere nazionali e da quelle delle colonie, se se ne hanno; altrimenti, che si invadano le terre ricche, si faccia guerra di conquista per avere sicure fonti di approvvigionamento. Ma, una volta incamerata, la ricchezza non deve più uscire fuori dal Paese: che si dia il via al processo di accumulazione. Si tenti di vendere merci e derrate all'estero e di non acquistare niente. Si impari a produrre da sé tutto quanto occorre ai bisogni di uno stato: Protezione ed incoraggiamento ad ogni costo, e poi guerra e distruzione indiretta e nascosta, e se occorre diretta e aperta alle produzioni ed industrie straniere»[186]. La naturale conseguenza di tutto questo furono i governi assolutistici che «annientando ed assorbendo tutte le individualità, tutti gl'interessi, son giunti alla formola: lo stato è tutto, noi siamo lo stato, gli individui non son niente»[187]. Il sistema mercantilista rese gli uomini niente nei confronti di superiori interessi dello Stato, «(...) il supremo potere che se ne impadronì per ogni dove volle perciò regolare in luogo di proteggere, anche perché esso gli facilitava la via dei tributi, de'quali cresceva ogni giorno la necessità per lo stabilimento di eserciti permanenti»[188]. Nell'analisi che il de Augustinis ne fece nel 1836 nel suo *Discorso storicocritico sulla economia sociale,* manca qualsiasi riferimento ad una valenza politica del sistema mercantilista, cosa che invece il Nostro fece nel 1845 nelle *Lezioni di economia sociale per Emilio suo Figlio*, quando riconosce a tale sistema il merito di avere contribuito allo sviluppo dello spirito nazionale e di indipendenza, fortificando «il sentimento della propria forza e del proprio diritto»[189]. Ma tale asserzione implica anche il li-

[184] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 46.

[185] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione II, in «Lucifero», op. cit., p. 271.

[186] Ibidem.

[187] Ibidem.

[188] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 47.

[189] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione II, in «Lucifero», op. cit., p. 272. Come sottolineato da un accorto studioso dei caratteri dell'assolutismo europeo "(...) l'Etait devait être con-

mite del mercantilismo, che si infranse sulla dimensione sovranazionale che avevano commerci e flussi di ricchezza. Infatti, «dove lo svolgimento nazionale trovasi fatto e ben costituito è giocoforza che incominci a svolgersi l'internazionale e l'umanitario, e però la missione del sistema mercantile deve aversi per finita»[190].

Il sistema mercantilista, nel considerare la moneta preziosa l'unico mezzo per soddisfare gli umani bisogni, ha trascurato l'esistenza di altre e meno precarie fonti di ricchezza. Del resto, tale sistema non poteva essere altrimenti «nascendo in una società ch'esce dalla barbarie e trovasi nella infanzia della scienza»[191]. Esso, basato su una «analisi imperfetta, ristretta, grossolana infantile, deve essere giudicato a questi tempi d'inoltrato sapere economico per un fatto caduto già nel demanio della storia»[192]. Ma, un sistema che sosteneva che il commercio era vantaggioso per una parte, ed assolutamente dannoso per l'altra, sia tra individui che tra le nazioni, non poteva resistere ai continui mutamenti della società[193]. Ed ecco che «Compivasi un secolo già quando la dottrina del sistema mercantile adottata da tutti i gabinetti, invocato da'trafficanti, e giustificato e magnificato dagli scrittori, incominciava a vacillare. Le grandi illusioni sfuggivano, e principiavano a comparire molti errori e non poche disastrose conseguenze derivanti dalla odiosa fucina del monopolio, de'privilegi particolari, dell'egoismo, e della guerra perpetua tra gli uomini e le nazioni»[194]. E, quindi, anche sulla spinta di nuovi studi pubblicati, soprattutto in Inghilterra e Francia, che miravano a dimostrare la necessità e l'opportunità del commercio sia per gli stati che per gli individui, principiò a diffondersi il nuovo sistema economico fisiocratico, definito dal de Augustinis *agricola* o *degli economisti*, improntato su presupposti non

sidéré comme le valeur suprême. Tout ordre du roi qui avait pur but le salut public, le salut de l'Etat, son accroissement, en étendue, en puissance, en réputation, sa grandeur, devait être obéi quel qu'il fût (...)". R. MOUSNIER, *La monarchie absolue en Europe du Ve siècle à nos jours*, Paris, 1982, pp. 171-172.

[190] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione II, in «Lucifero», op. cit., p. 272.

[191] Ibidem, p. 271.

[192] Ibidem.

[193] "Una delle regole più certe per far la guerra [commerciale] con successo è quella di vender sempre e non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del denaro nel proprio stato, mentre l'emule nazioni sempre più impoveriscono e vanno in rovina (...)". G. BOCCARDO, *Manuale di Storia del commercio delle industrie e dell'economia politica*, Torino 1858, pp. 299-300.

[194] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 48.

più egoistici. Esso, basato su poche leggi, «pochi inciampi, veruna gabella, libertà di prezzi e di lavori», raccomandava semplicemente il libero operare delle forze di natura. Il sistema fisiocratico, ampliato e codificato da Fançois Quesnay, prese subito piede, tanto da diventare il vessillo della politica economica del *Controllore delle Finanze* di Luigi XVI Anne Robert Jacques Turgot[195].

Il motto dei fisiocratici *cereris sunt omnia munera*, voleva chiaramente dimostrare come ogni ricchezza venisse dalla terra, terra intesa come tutta la natura. Cambiava quindi la fonte della ricchezza e cambiavano pure i modi per conseguirla: non più privilegi e proibizioni, ma, per la prima volta, «lasciar fare, lasciar passare». «Io non voglio privilegi per alcuno – sosteneva il Quesnay –, neppure per gli agricoltori; più grande sarà la libertà di cui godranno gli artigiani, i fabbricanti ed i commercianti, più crescerà il concorso de' compratori delle materie grezze; e corrispondentemente quello de' compratori delle materie manifatturate. Date agli operai la più grande libertà possibile, e le industrie si eleveranno ben presto al più alto grado cui sia ad esse permesso di aspirare»[196]. Tuttavia, il de Augustinis subito mette in luce il grandissimo limite del sistema fisiocratico: «aver colpito d'improduttività le umane industrie ed il commercio»[197]. Nell'esaltazione della natura, Quesnay ha quasi annientato l'opera dell'uomo, considerata «un servigio semplice e non una potenza produttiva, e però essa non accresce né aggiunge nulla alla ricchezza»[198], palesando come tale sistema economico sia funzionale alla conservazione della classe dominante dei proprietari terrieri dell'*Ancient Regime*, e ben lontano dalle necessità produttive e commerciali del terzo stato[199].

[195] Nella descrizione data dal de Augustinis, l'economista felittese fa risalire la prima formalizzazione del sistema fisiocratico all'abate senese Bandini, che nel 1737 nel *Discorso sulla maremma senese*, per primo dichiarò che non è la quantità d'argento che fa la ricchezza di un paese, ma la rapida circolazione dei beni. M. DE AUGUSTINIS, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 49.

[196] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, continuazione della lezione II, in «Lucifero», n. 35, 1 ottobre 1845, p. 278.

[197] Ibidem.

[198] Ibidem.

[199] Nel suo insieme la scuola fisiocratica rimase sostanzialmente favorevole alla monarchia ereditaria, per il semplice fatto che, nelle idee di quei filosofi, nessuno meglio del Re avrebbe saputo garantire stabilità politica ed economica associata alla sicurezza della conservazione della proprietà. H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, vol. I, Milano, 1973, pp. 208-213.

Ma, evidentemente, l'uomo crea, se non più della natura, quanto meno nel momento più opportuno. Egli riproduce se stesso, accresce la fertilità della terra, innova, concorre alla moltiplicazione di tutte le cose, in parole povere, progredisce. «Io non so preferire l'opera della natura che fa crescere il vello dell'armento e fa dare l'aureo o l'argenteo filo al baco, all'opera dell'uomo che la converte nei più belli e comodi drappi, nelle più fini ed incantevoli stoffe»[200]. La base sulla quale Quesnay aveva edificato il sistema fisiocratico era viziata nella struttura, affermando che la terra senza lavoro è sterile, e che «la materia senza magistero rimane bruta e senza valore (...)»[201]. Inoltre, come il sistema mercantilista, anche quello fisiocratico non indaga sulla vera origine della ricchezza ed addirittura «in luogo di estendere il campo della scienza, lo impicciolisce; in cambio di aumentare le forze produttive, le diminuisce; ed in una scienza tutta sociale esclude l'elemento primo ed unico d'ogni umana associazione dagli strumenti e dalle forze originarie e primitive della ricchezza»[202]. Quesnay, in sostanza, non aveva tenuto in debito conto l'esistenza ed il peso dell'individuo, vero asse portante del sistema economico nazionale[203].

Occorreva, quindi, restituire all'individuo il suo ruolo nell'ambito dell'economia, secondo il de Augustinis tale compito fu portato a termine da Adam Smith che «ancorché inglese e nato in mezzo alla scuola empirica del sistema mercantile, erasi educato ai principii degli economisti francesi. Questa circostanza, e la felice disposizione della sua mente, gli fecero mettere a confronto i due sistemi che disputavansi il campo della scienza economica»[204]. Il 1776, anno di pub-

[200] Ibidem.

[201] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 51.

[202] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, continuazione della lezione II, in «Lucifero», n. 35, 1 ottobre 1845, p. 278.

[203] Il pensiero fisiocratico mostra un'ulteriore falla all'analisi approfondita, infatti in nessun conto è tenuta l'evoluzione storica – fattispecie, d'altro canto, tenuta in fondamentale considerazione dal de Augustinis – riducendo il sistema economico alla mera enunciazione di regole universalmente valide, sull'esempio delle formulazioni fisiche o matematiche. Questo errore, evidentemente dipende dalla eccessiva considerazione del Quesnay delle scienze naturali, secondo il pensiero positivista settecentesco, valide sempre e dovunque. Inoltre, la borghesia mercantile ed industriale considerava, ormai, non più necessario l'intervento dello stato e, pertanto, ogni regolamentazione economica era d'ostacolo. H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, vol. I, op. cit., pp. 214-215.

[204] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso storicocritico sull'economia sociale*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», op. cit., p. 53.

blicazione dell'opera *Della natura e delle cause della ricchezza delle nazioni*, il de Augustinis, consacrava la nascita del sistema industriale il cui fondamento si sintetizzava nelle parole: «(...) l'origine d'ogni ricchezza sta nel lavoro, che ogni lavoro abbia un valore effettivo e permutabile, e sia produttivo o che si eserciti fra i campi o fra le mura o fra i negozii o per cambii e trasporti (...)»[205]. Tale dottrina, per il de Augustinis, fu come la luce di una stella: «entrambi gli emisferi la videro, la conobbero e l'ammirarono. Nei quasi settant'anni di esistenza, questo sistema si è insinuato in tutte le opere di economia, tanto che discendere a farne integrale esposizione, sarebbe quasi che esporre la scienza tutta quanta»[206]. De Augustinis si preoccupa quindi di chiarire i concetti di lavoro e ricchezza enunciati da Smith, dove il lavoro è quello dell'uomo, «o sia l'attuazione della forza intelligente nel fine di ottenere quel che da tutti si ha per ricchezza»; e la ricchezza è «l'accumulamento di lavoro»[207].

Ecco, però, che l'economista felittese evidenzia il supposto errore di Smith: l'errata definizione della ricchezza, avendo confuso «il lavoro ch'è mezzo colla ricchezza ch'è fine in economia, la forza ch'è immateriale colle cose che sono il campo sopra cui spiegansi tutte le sue evoluzioni»[208]. Ma, non solo, il de Augustinis sottolinea anche l'errore circa la natura del salario, che viene considerato come corrispettivo del servizio reso, senza tener conto che l'operaio è anche produttore e che quindi il salario dovrebbe incorporare una aliquota corrispondente alla quota di ricavi derivanti della sua attività di produzione[209]. Questa affermazione del de Augustinis lascerebbe, finanche, intendere sue posizioni filosocialiste o, addirittura, pre-marxiste, ma la differenza c'è, seppur sottile. Per l'economista cilentano, il lavoro serve a creare capitale, è produttivo e contribuisce alla determinazione

[205] Ibidem.

[206] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, continuazione della lezione II, in «Lucifero», op. cit., p. 278.

[207] Ibidem, p. 279.

[208] Ibidem.

[209] Nella definizione del concetto di salario, il de Augustinis ribadisce il carattere sociale dell'Economia, affermando che questo debba tenere presente le necessità di sussistenza del lavoratore e la produttività del lavoro, ammettendo, finanche, l'intervento del governo per fissare tariffe salariali valide in mancanza di patti e prevedere interventi per la risoluzione delle controversie senza pretendere di interferire, nella determinazione dei prezzi, con l'insostituibile ruolo del mercato. M.L. CAVALCANTI, *L'economia sociale di Matteo de Augustinis*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 209.

del valore della produzione; e tutto ciò, evidentemente, non è valido solo per il capitalista. Insomma, de Augustinis non prefigura uno scenario di contrapposizione fra classi sociali, ma una diminuzione del proletariato (inteso come mero percettore di salario) ed un allargamento, d'altro canto, della classe borghese, come produttrice di valore aggiunto.

Da un punto di vista teorico, per il de Augustinis, Smith confonde, poi, il valore con il prezzo, fornendo l'esempio pratico del frumento, «nulla sapendo che la varietà de' prezzi di essa non è per nulla diversa da quelle del prezzo di tutte le altre produzioni»[210]. In verità, anche lo stesso de Augustinis espone in modo alquanto approssimato la teoria del valore, tant'è che non viene colta appieno la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio[211]. Il de Augustinis, invero, afferma che «il valore non è altro che la utilità determinata o la espressione della sperimentata utilità delle cose in relazione de'bisogni che soddisfa. È dunque valore qualsivoglia cosa utile o utilizzabile»[212]. Benché poi abbia messo il lavoro al centro del suo sistema, la sua natura è stata esaminata con superficialità, tanto che ogni lavoro è stato considerato ricchezza e perciò «basti lavorare per esser ricco, chiudendo così gli occhi all'esperienza giornaliera, la quale ci addita uomini laboriosissimi, che lavorano sempre o poco producono o la loro produzione non è né punto né poco compensativa delle spese durate e delle forze esaurite»[213].

Il de Augustinis conclude la sua analisi intorno ai tre sistemi economici, sostenendo che essi appartengano ad un unico periodo economico, pur essendo nessuno dei tre un sistema veramente compiuto, in quanto mancanti dell'analisi sulla natura della ricchezza. In de Augustinis, in definitiva, si incarna l'evoluzione della scienza economica,

[210] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, continuazione della lezione II, in «Lucifero», op. cit., p. 278. Ma, nonostante la comune affermazione che Smith si sia interessato prevalentemente della massimizzazione della ricchezza, è ormai chiaro che non si sia concentrato unicamente sulle merci e sulla ricchezza, sfuggendo ad un certo feticismo materialistico, caratterizzato dal solo possesso e produzione dei beni. A. SEN, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Venezia, 1993, p. 54.

[211] R. MOLESTI, *Aspetti del pensiero economico di Matteo de Augustinis*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 129.

[212] M. DE AUGUSTINIS, *Elementi di economia sociale*, op. cit., p. 21.

[213] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, continuazione della lezione II, in «Lucifero», op. cit., p. 279.

con il passaggio dall'economia settecentesca che perseguiva un ideale generale di ricchezza delle nazioni, ad un'economia che persegue la ricchezza – non solo materiale – dell'individuo. Per rendere efficace questo passaggio teorico, è necessario ridefinire i compiti dell'economia, ora focalizzati non più nella sola produzione, ma nella distribuzione della ricchezza, senza la quale l'uomo non può esistere. In effetti, per tale ragione, il de Augustinis riconosce il valore dell'opera di Smith, ribadendo che fino alla sua formalizzazione della scienza economica, il fine era solo la ricerca della ricchezza, che si cercava ovunque, con ogni mezzo, «e senza far caso della bontà di essi, ed alla moralità, o immoralità dei medesimi; si cercava ella la ricchezza, ma poco o nulla pensava a chiarirne la natura e l'origine, e tanto meno a purificarla, e sceverarla da tutto quello che le era estraneo ed eterogeneo»[214].

Solo con Smith, «grande ordinatore della scienza» si fece qualche passo avanti, capendo finalmente l'importanza della distribuzione della ricchezza «equamente fra produttori, e in soddisfazione de'consumatori, o bisognosi»[215]. Ma, secondo l'economista felittese, è proprio per il consumo che si generano forti sperequazioni. Ed infatti afferma: «non si osa affermarlo, ma si conviene che una grande anormalità impera sulla superficie della terra: i lavori non sono ugualmente e proporzionatamente ricompensati; coloro che meno lavorano consumano più e consumano non il proprio, ma il frutto dell'altrui lavoro; quelli che massimamente lavorano, consumano meno, o non possono consumare e muoiono di stento, di fame, perché legalmente o illegalmente poco, pochissimo ne raccolgono»[216]. Si richiede pertanto all'economia di entrare in una nuova fase in cui si potrà studiare quell'aspetto finora misconosciuto, vale a dire quello relativo alla «divisione e consumazione della produzione». Grande sarà così – secondo il de Augustinis – il futuro dell'economia, «la provveditrice generale dell'immenso esercito dell'umanità»[217]. «Noi avremo cura in questi nostri

[214] M. DE AUGUSTINIS, *Di che ha d'uopo oggimai l'economia? Quali sono i doveri de'suoi veri cultori?*, in «Temi Napolitana», op. cit., p. 76.

[215] Ibidem, p. 77. Con l'affermazione che la ricchezza debba essere divisa, oltre che tra produttori e consumatori, anche con i bisognosi, il de Augustinis introduce un ulteriore aspetto problematico alla sua formalizzazione del sistema economico: quello dell'indigenza, con buona evidenza, frutto del sistema economico.

[216] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione III, in «Lucifero», n. 36, 8 ottobre 1845, p. 286.

[217] M. DE AUGUSTINIS, *Di che ha d'uopo oggimai l'economia? Quali sono i doveri de'suoi veri cultori?*, in «Temi Napolitana», op. cit., p. 75.

studi di riassumere la scienza in tutto quel che ha fatto e di tentare di portare quanta più luce e quanto più lavoro possiamo per posare e risolvere i quesiti che appartengono alla seconda parte della scienza»[218]. In queste parole, si scorge una chiarissima tendenza «umanitaria», volta ad attenuare «le asprezze dell'individualismo economico nella scienza della ricchezza»[219], ben al di là dei vaghi richiami all'umanità o al socialismo di altri economisti coevi. Ma si rivela altresì il ruolo ancora primario e necessario dello stato, che nel dettare le «regole del gioco» – economico evidentemente – deve svolgere la sua azione mediatrice e mitigatrice, per evitare l'insorgenza delle fatali sperequazioni.

Il problema della distribuzione della ricccchezza, con la diretta conseguenza della povertà, sarà il soggetto degli studi del de Augustinis negli ultimi anni della sua vita, e costituisce, a ben vedere, la summa chiarificatrice del suo pensiero economico. In tali studi, il de Augustinis mostrerà la pratica validità dell'economia sociale e le sue strettissime attinenze con il diritto, con l'istruzione e con la politica. Del resto, come visto, la distribuzione della ricchezza aveva avuto un ruolo centrale nella formalizzazione del sistema economico proposto dall'economista felittese. Inoltre, il XIX secolo, con la rapida crescita industriale di larga parte dell'Europa, aveva portato con sé i problemi ad essa connessi, ossia la creazione di forza lavoro disoccupata proveniente dall'agricoltura, la crescita del proletariato urbano con la conseguente caduta del tenore di vita per queste masse d'indigenti.

Il fenomeno, è bene ricordarlo, riguardava l'intera Europa, quella più industrializzata e quella arretrata, con risvolti davvero drammatici, «(...) in altri termini circa 36 milioni d'uomini sventurati ed infelici vivono di stenti e di privazioni di ogni maniera senza certezza di tetto, di cibo e di lavoro, e nella vera schiavitù del corpo del cuore e della mente. Son questi i nostri poveri (...)»[220]. Ma da cosa nasce la povertà? Per de Augustinis non c'è dubbio, l'origine è nelle differenze storiche dei singoli paesi, ed è per tale ragione che Prussia, Gran Bretagna, Belgio e Francia, seppure siano paesi più ricchi, più industrializzati e, soprattutto, con una più diffusa istruzione, presentino un numero di poveri di gran lunga superiore a quello di Russia, Turchia

[218] M. DE AUGUSTINIS, *Lezioni di Economia Sociale di Matteo de Augustinis per Emilio suo figlio*, lezione III, in «Lucifero», n. 36, 8 ottobre 1845, p. 287.

[219] F. DI BATTISTA, *De Augustinis primo economista liberale nella Napoli borbonica*, in «Il pensiero economico italiano», op. cit., p. 46

[220] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso sulla povertà negli Stati*, estratto da «Corriere Italiano», a. I, vol. I, fasc. I e II, 1844, p. 2.

e Spagna[221]. E, per il Nostro, servono a ben poco anche le casse di risparmio e di mutualità, lodevoli istituzioni, appositamente create in quel periodo con il preciso scopo di salvarguardare i risparmi dei ceti meno abbienti, «(...) perchè la Gran Brettagna abbia tanti poveri, mentre possiede cinquecento casse di deposito, (...) la Francia colle sue 270 casse, il Belgio colle sue 18 casse, la Prussia colle sue 90 casse non sonosi grandemente vantaggiate a petto della rispettiva povertà.

Eppure la spiegazione vien da sé in chiunque pone mente a quel gran principio, che il bene perde una gran parte della sua virtù se procede isolato, incomposto, o in compagnia del male». [222] De Augustinis è chiarissimo, nessuna azione per quanto lodevole, se isolata, aliena ad un generale progetto di riduzione della povertà, che è progetto politico, e quindi di distribuzione della ricchezza – ma, ricordiamo, in senso liberale e borghese, giammai socialista – può sortire effetti concreti e duraturi[223]. Del resto, il Nostro si affretta a precisare che «noi non dimandiamo, come taluno potrebbe sospettare, che le nazioni si ricostituiscono a mo' de' socialisti, che si abolisca la proprietà, che si proceda alla comunione universale, (...), nò non vogliamo noi questo, ma quel che voglliamo è che un uomo, una famiglia, una classe, una generazione non usrpino il diritto dei simili (...)»[224]. Quindi è chiaro come la povertà non sia inevitabile, «non è fedele compagna e seguace della ricchezza e proprietà, con cui o per cui si sviluppa e s'aggrandisce (...)», più semplicemente è «l'effetto del disordine sociale morale e politico dell'umano consorzio; la legittima conseguenza della violazione delle sante leggi di natural giustizia, e de'precetti della ragion pura»[225].

[221] "(...) non è men vero infatto, che in Prussia, il primo Paese d'Europa per sapere e per istruzione ed educazione universale, (...) piena e coverta d'ogni maniera di scuole, ginnasi collegi e università, il ventesimo della sua popolazione è povera, mentre in Ispagna, dove di cinquanta cittadini, un solo è alla scuola v'è povera solamente la trentaduesima parte, e nelle Russie dove sopra mille viventi un solo è alla scuola, la parte povera sta alla non povera come uno a cento". M. DE AUGUSTINIS, *Discorso sulla povertà negli Stati*, estratto da «Corriere Italiano», op. cit., p. 2.

[222] Ibidem, p. 4.

[223] L'arretratezza dell'agricoltura, la scarsezza di capitali, congiunte all'inadeguatezza ed impreparazione della manodopera furono tra gli elementi principali di rallentamento, se non di ostacolo, alla crescita economica. Inoltre, l'azione di rinnovamento parzialmente intrapresa dai Borbone non è riconducibile, in alcun modo, ad un chiaro ed unitario programma di politica economica. A. DELL'OREFICE, *Matteo de Augustinis e l'economia meridionale*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 355.

[224] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso sulla povertà negli Stati*, estratto da «Corriere Italiano», op. cit., p. 2.

[225] Ibidem.

Ma, de Augustinis aggiunge anche che sarebbe inutile farsi illusioni sul naturale termine delle distorsioni presenti nella società umana. D'altronde, tali distorsioni, fonte di privilegi e diritti non codificati, ma esistenti, non sono altro che frutto delle violenze e delle prevaricazioni stratificatesi nei secoli, e ben lontane dai patti liberi conclusi fra le parti, primaria fonte del diritto positivo. Ma quale libertà può esserci fra due parti che sono su piani differenti? «(...) quale eguaglianza può esservi né patti fra un operajo bisognoso, ed un intraprenditore insaziabile? Fra il misero marinajo ed il ricco armatore? Fra un minatore ed un appaltatore di strade?» De Augustinis, evidentemente non pone in discussione l'esistenza di differenze fisiche, morali e intellettuali fra gli uomini. «Le ineguaglianze della forza fisica e morale, del corpo e della mente viveranno quanto l'uomo, perché inerenti all'umana natura; rispettiamo la proprietà, senza cui il lavoro non è possibile, e la umanità non sarebbe uscita dalla sua infanzia e dalla barbarie; ma respingiamo tutte le teoriche e le istituzioni che tendono a perpetuare ed infeudare la ricchezza, la superiorità e la proprietà»[226]. Insomma, da buon liberale, chiede che vengano rimossi gli ostacoli ed i privilegi che, retaggio dell'economia feudale, non lasciano libertà d'azione alle forze economiche. Ma, contestualmente, prevede un ruolo di arbitro, di mediatore da parte dello stato, affinchè le distorsioni generate dal libero mercato non vadano a creare nuovi ostacoli e nuovi privilegi[227]. Tant'è che de Augustinis aggiunge: «malediciamo ogni pratica, che legittima la morte dell'uomo per nudità, per miseria, per fame (...)»[228]. Al fine, aggiunge l'economista felittese, la povertà, se non frutto di incapacità fisiche o mentali, è frutto della «miseria della mente», e quindi dell'ignoranza, pertanto, il rimendio esiste ed è la diffusione dell'istruzione[229].

[226] Ibidem, p. 6.

[227] De Augustinis riteneva che dovesse essere limitata e ben compresa la massima del *lasciar fare* e *lasciar passare*, sulla scorta di quanto teorizzato da Jean Baptiste Say e da Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi. A. DELL'OREFICE, *Matteo de Augustinis e l'economia meridionale*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 360.

[228] M. DE AUGUSTINIS, *Discorso sulla povertà negli Stati*, estratto da «Corriere Italiano», op. cit., p. 6.

[229] " (...) per menomar la ineguaglianza intellettuale fra gli uomini, e respingerla ne'suoi naturali confini, è necessario prima di tutto di estendere la loro istruzione al maggior segno: debb'essere per tutti ed accessibile a tutti, sgomberando tutti gl'impedimenti, appianando tutte le impossibilità, promovendo e sviluppando tutte le idoneità e capacità". M. DE AUGUSTINIS, *Discorso sulla povertà negli Stati*, estratto da «Corriere Italiano», op. cit., p. 6.

In conclusione, si può, senza alcun dubbio, annoverare Matteo de Augustinis fra quei pensatori liberali e progressisti che contribuirono all'evoluzione in senso borghese e capitalistico della struttura sociale del Regno delle due Sicilie, imprimendogli quella forza modernizzatrice che per troppo tempo aveva latitato nel Paese. Pur non addivenendo mai a formulazioni realmente compiute, da un punto di vista rigorosamente teorico, agli *economisti forensi* – come definiti dal Barucci – quali, appunto, Matteo de Augustins, a questi spetta, però, il merito di aver richiamato la necessità di un'economia liberale, non tanto per reale convinzione dottrinaria, quanto per assicurare al Paese quella libertà che anelava[230]. Per questo, nello studioso felittese, è costante il richiamo alla forza del progresso, realizzato non attraverso la lotta o la sopraffazione di classe, bensì con un continuo richiamo al solidarismo interclassistico, forse di stampo sansimoniano, o forse, di matrice cristiana, matrice che, peraltro, aveva sempre contraddistinto le sue opere.

ROBERTO ROSSI
Università di Salerno

[230] P. BARUCCI, R. PATALANO, *Matteo de Augustinis e la "generazione del Trenta" (1833-1836)*, in *Matteo de Augustinis economista educatore e giurista dell'Ottocento meridionale*, op. cit., p. 63.